ACRIPANDA
TRAGEDIA

DEL SIGNOR ANTONIO DECIO
DA HORTE.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO MONSIGNOR FABIO ORSINO.

IN FIRENZE,
Nella Stamperia del Sermartelli 1592.

ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIG. FABIO ORSINO DE' MARCHESI DI LEMENTANA.

Corifilo Pastor Tiberino.

CCO à V.S. Illustrissima la desiderata Tragedia, dell'Eccellente Sig. DECIO la quale come nata nell'ozio d'vna state, fra suoi libri di Legge se ne staua negletta, quando ardita mano alle tenebre pietosamente togliendola in Fiorenza la portò, quiui io per la grande amistà che è fra l'Autore e me, raffrenai la frettolosa risoluzione, che piu d'vno hauea di stamparla, & in ciò fui non poco aiutato dall'autorità dell'Eccellentissimo Signor Don GIOVANNI Medici; lessela S. Ecc. a mia instanza, e la lodò; e non senza lode di se (non fidandosi del proprio giudizio) col parere di molti intendenti l'approuò, onde piu ardito mi son risoluto & à mandarla fuori, & à dedicarla a V. S. Illustrissima sapendo in ciò conformarmi molto alla volontà dell'autore, Picciol segno in vero sarà questo del molto che deuo a V. S. Illustrissima e a tutta Casa Orsina, ma pur che ciò sia stimolo a lei di fare partecipe il mondo della sua Tragedia, mi appagherò almeno d'hauere vniuersalmente giouato. Accetti adunque V. S. Illustrissima da me il core deuoto e la mia osseruanza, che desiderandole occasione conforme al valore le fo reuerenza. Di Firenze il dì 4. di Ottobre 1591.

PERSONE CHE PARLANO.

Ombra d'Orſelia prima moglie d'Vſſimano.
Vſsimano Re d'Egitto.
Re d'Arabia.
Acripanda ſeconda moglie d'Vſsimano.
Ombre de gemelli d'Vſsimano, e d'Acripanda.
Conſigliero.
Cameriere.
Meſſo
Meſſo ſtraniero.
Nodrice.
Damigella.
Choro di Vergini di Menfi.

ACRIPANDA TRAGEDIA

DEL SIG. ANTONIO DECIO DA HORTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

OMBRA D'ORSELIA SOLA.

OR chi mi porge aita, on-
d'io m'attegna
Co'l mio braccio al suo brac
cio? e l'orma mia
Segua poi l'orma sua, per-
ch'io non caggia?
Che l'hauer giù ne' tenebrosi
Abißi
Dimora fatto, ambe le luci m'haue
Inecliſſate sì, ch'à sostenere
L'aere, e la luce di qua sù non vaglio.
Ma qual buon fato è il mio, che parmi homai
D'assuefar questi miei foschi lumi

 A poco

A poco, à poco, à lo ſplendor del giorno?
Ecco, ch'io credo alquanto aprirgli, io gli apro
In tutto già, ne già m'inganno: ò chiara
Luce del ſol, ch'à gli occhi noſtri ſcopri
I gran campi de l'aria, e tutto queſto
Bel magiſterio de la man ſuperna;
Io pur ti miro, e godo pur, ma poco
Di mirarti, e goderti à me ſia dato:
E s'io ben guardo doue hor ſono, è Menſi,
Menſi Real prima Città d'Egitto,
Doue pur dianzi fui Reina anch'io;
La riconoſco à l'ampie porte, à i tetti
Superbi, à queſte ſpatioſe ſtrade,
A l'alte moli de Sepolchri, al Sacro
Delubro à la gran Diua Iſide eretto.
Ma che vegg'io? queſto è il Palagio, albergo
De Tantali, e d'Atrei, ſentina immonda
De ſozzi vizij, de diſcordia tempio,
Scola aperta d'error, ricetto, e ſtanza
Di donne ree, d'huomini infami Aſilo:
La feneſtra ecco ancor, cui dentro ſtaſſi
La Cameretta, e il marital mio letto,
Doue à me nuda diè queſta ferita,
(Ch'aperta porto, perche altrui ſi ſcopra)
Sol per vnirſi à queſta noua moglie
Vſſiman crudo Re, crudo marito.
(Ma, laſſa, come al nominar queſt'empio,
Ed al mirar queſte nefande mura,
H'a cominciato à verſar ſangue fuori
La mia piaga di nouo, e non mi valſe,

Che il tenero bambin, ch'haueua à lato,
Non ſapendo parlar, cercaua aitarmi
Co'l ſuo vagir, co'l brancolar, che fea,
Che pur m'vcciſe lo ſpietato moſtro,
E reſtò meco vn picciol figlio eſtinto
Ch'entro io tenea nel grauid'aluo chiuſo;
Poi diè il mio ſcettro, e la corona à l'altra
Conſorte, che vſurpommi il Regio letto;
De'ricchi anelli miei s'ornò le dita,
E di Reina il titolo mi tolſe;
(Ah) dunque ancor giù da la ſtigia Ripa
Eſſer non denno le tre furie vſcite,
(Come mente di Gioue eſſer lor diſſi)
A por ſoſſopra, ed à ridurre in nulla
La Caſa à lui, la nuoua prole, e il Regno;
Poi ch'ancor non rimiro arſo, e diſtrutto
Queſto palagio, anzi per cento, e cento
Colonne s'erge, e per cento alte Torri,
Che minacciano al Cielo, al Ciel s'eſtolle,
E mille parij marmi ornato il fanno,
Si che ſuperbo così a l'hor non era,
Mentr'io vi viſſi già donna, e Reina;
Ed ei pur anco entro vi ſpira, e viue,
Viue, e ſpira pur anco, e il Ciel gli arride
Piu che mai lieto, poi ch'io trouo, e veggio
Per eſſo i muri dilatati tanto,
Le piramidi altiſſime inalzate
Da lui di nuouo, e le di nuouo erette
Magioni Illuſtri, e nuoue piazze, ed ampie,
Che parer Menfi altra Cittade fanno;

E non sò come al primo incontro sia
Stata da me riconosciuta dianzi;
Ma che piu parlo? con parole il tempo
Si spende in van, mentre de fatti è d'huopo.
A la vendetta, à la vendetta homai
Ben conuien, ch'io m'accinga ombra tradita:
Ma fin; che quì da i ciechi regni giunga
Con l'altre ancelle de l'inferno Aletto:
Andrò vagando à questi tetti intorno
Parte, e parte n'andrò là, doue stassi
Il Re d'Arabia armato in riua al Nilo,
Che moue contro il Regno Egittio guerra,
Cui rabbia, ed ira spirerò nel petto,
Ne posso altro spirar fuor, ch'ira, e rabbia,
Che fuor che rabbia, & ira altro non sono,
Incitar voglio, accender voglio, ed hoggi
D'esser la quarta furia io mi contento:
Tosto poi fia, che le Tartaree suore
Adoprin ferro, e face, e da le bocche
Vomitin foco ardente, e i serpi horrendi
Scuotano da le teste, e cagion sieno,
Ch'empio il figliuol sia contra il padre, e sia
Il fratel contro i suoi fratelli crudo,
E tra loro di lor si sparga il sangue,
Che il sangue in riui corra, e queste mura
Sudino pur di sangue, e morte vada
Co'i suoi compagni horror, timor, e lutto
Discorrendo per esse, e in tempo breue
Tutta vestita à brun la Corte reste:
Onde vaghi spettacoli, e solenni

Giochi

Giochi de la fortuna, e de la sorte
Nel theatro del mondo hoggi vedransi.

SCENA SECONDA.

VSSIMANO RE, CONSIGLIERO.

DA quella torre piu sublime io vidi
Dianzi là soura, doue ondeggia il Nilo
Dense nubi di fumo irsene errando
Per l'aria sparse, & hauer parmi udito
Spessi strepiti d'armi, e suon di Trombe,
E di voci confuse vn'vlulato,
E pianti misti tra lamenti, e gridi;
Le genti nostre, e l'inimiche forse
Dato principio à la battaglia hauranno;
Dunque ò miei Duci à souuenirle andianne
Piu di prontezza, che di ferro armati,
Andianne homai, ne vi sgomenti questa
De l'inimico innumerabil gente,
E che debole numero con gli altri
Guerrier nostri noi siam, ma vi rimembre
Di quel, che auuenne al temerario Xerse,
Che hauendo già con infiniti legni
Oltraggio al Mar di Salamina fatto,
Pugnar mille contr'vno, e picciol stuolo
D'armati Greci superollo al fine,
E vi ritorne à la memoria come
Vinse già quattro Re sol Gedeone,
Non vi souuien de le mirabil cose,

Che il gran Spartano in poca piazza feo
Con debol mano contra man ſi grande?
O del forte Roman, che ſolo tenne
Contra Toſcana tutta armato il Ponte?
Non dal numero nò, ma da la ſola
Virtù de pochi la Vittoria naſce,
Fia dunque ver, ch'io, che già tanti, e tanti
Regni ed imperi à tanti Regi tolſi,
Sicuro a me ſaluar non ſappia il mio?
E voi non ſiete quei miei Duci iſteſſi,
Co'l cui valor già in mio poder riduſſi
I campi tutti, che il Giordano inonda?
E tutte già l'inhabitate arene
De l'arſa libia trapaſſati meco,
D'eſſa gran parte m'aggiungeſte al Regno?
E d'Etiopia tra l'aduſte genti
Meco per forza penetrati al fine
Scorſi fin là vittorioſi ſiete,
Doue co'l capo occulto il Nilo ſorge?
Ah, che ſiete pur'eſsi, e qual puo tema
Naſcer'in voi, che non ſapete come,
O quale ſia il timor? la pugna ſia
Con gente vile, à depredar'auezza
I buoi ſciolti ne'Campi, e ſol famoſa
Per le rapine, e i furti, ardita e pronta
Sol'à ferir'i Paſtorelli humili,
Che non ſanno ſchermir, ne far difeſa;
Ma s'auuerrà, che'l noſtro aſpetto miri,
(Qual ne ſo meno, ſe potrà ſoffrire)
E fuggir', e tremar voi la vedrete,

Qual

Qual Lepre, o Ceruio humil, che Veltro ha visto,
(Che si suol raffrenar l'audacia, quando
La resistenza troua) al men v'inciti
Il gran periglio, in che da noi s'incorre
Se neghittosi lasceremo in mano
Questa Cittade à gli nimici infidi,
Turberan l'ossa ne sepolchri istessi
De nostri Padri, suelleran dal petto
I picciol pegni à le pietose madri;
Le caste Verginelle à Dio sacrate
A l'hor, che soffriran stupri, ed incesti,
Quasi timide agnelle à lupi in preda
Vdransi in van gridare aita, aita;
E le diuine cose, e le profane
Egualmente da lor poste in ruina,
D'huomin gli alberghi in vn co'i sacri tempi
Da le barbare man saran destrutti.
De la comune patria hor la salute.
E quella adunque, ch'à pugnar vi essorta.
Deporr'io vò la p rpora, e lo scettro,
E torre al capo il n io Diadema regio,
Ne Re, ne Duce, ma qual huom priuato
Entrar voglio io ne la battaglia vosco.
H'oggi ciascun sia Duce, e Re ciascuno;
E come eguale è la fatica, e il rischio,
Così sieno le prede eguali ancora.
Tanto è il desio, ch'hò di trouarmi al Nilo,
Per tingermi le man nel sangue hostile.
Ch'hor parmi giunto esser tra loro, e quasi
Già già gli prendo, e già gli uccido, ah scorga

Ancor'

Ancor'in voi questa prontezza istessa,
Ma veggio ben; veggio l'ardir, che quale
E in voi nel cor; tal si dimostra al viso;
Andianne adunque ò forti Duci, ed hoggi
O vn bel morir', od vn bel vincer sia,
Ma che dico morir? vittoria certa,
Certa vittoria ne promette il Cielo,
Seguiam, seguiamo il fato, e in breue spero
Sarà l'Arabia ne l'Egitto estinta.
Tu saggio Veglio, che co'l senno puoi
Via piu, che con la man, resta, e prouedi
In vece mia di quanto haurà mistiero
E la mia Corte, e la Cittade tutta.

CONS. *(Deh) non voler deliberar sì ratto*
Di lasciar sola la Cittade, e girne
A guerreggiar con l'inimico stuolo,
Cosa esseguita con souerchia fretta,
Hauer suol rado fortunato fine;
Signor mio vorrei ben discorrer prima
Quel, che per te più conueneuol sia
L'andare, ò il rimaner, colui, che suole
Co'l precipitio caminar'auante,
Se poi si volge, si ritroua spesso
Penitenza, e dolor dopò le spalle,
A l'hor, c'hassi da dar principio à l'opra,
Deue l'huom saggio con matura mente
Essaminarla pria, che quel, ch'è fatto,
Non si distorna co'l pentirsi poi,
E mal comincia chi non pensa al fine,
Tu ben sai come de le guerre sono

Gli

Gli esiti incerti, e che gli euenti loro
Dal voler pendon de l'instabil Dea.
Hor se crudo tenor de' fati auuersi
I legni tuoi fa rimaner perdenti,
E con assedio la Città rimane,
Come potrolla poi difender'io
Debolissimo veglio, e di te priuo,
E di tanti guerrier, che teco meni?
Non mi varrà la mia prudenza sola
Contra l'orgoglio de nimici arditi;
Cede il senno à la forza, e nulla vale
Senza forze il Consiglio, e in sù le mura
Già non potran col debol'ago, e il fuso
Le donne imbelli sostener l'assalto,
E mal regger sapranno vsberghi, e spade
Le braccia humili de fanciulli inermi.

VSSIM. *Colui, che i rischi, ed i perigli teme,*
E tra il pensar', e il far tempo trapone
Rade fiate à fin bramato arriua,
Aitar gli audaci la fortuna suole;
E quei, che tenta il fato, amico l'haue;
Non si conuiene à Re guerriero starsi
Da lungi à rimirar s'altri combatte,
Esser de il primo ei ne la pugna auante,
Ed io, se dentro à la Città rimango,
Quasi non certo di vittoria sia,
Parrà forse ad altrui, c'habbia temenza
Del Re d'Arabia, che fanciullo ancora
Al quarto lustro di sua età non giunge.

CONS. *Quel, che chiami timor, prudenza io chiamo;*

E qual mai biasmo riportar potresti ;
Se temessi di lui ; fanciullo era anco
Il garzonetto Ebreo, ch'al primo sasso
A quel gran Filisteo roppe la fronte ;
Ne di ciò t'ammirar ; spesse fiate
Stassi in tenere membra animo inuitto,
Come in membra robuste vn cor codardo.
Fama è giunta pur qui, che giouinetto
Questo Rè dell'Arabia i Sirij ha vinto,
E stese ha l'armi sue fin colà, doue
Si congiungono insieme Eufrate, e Tigre :
E d'Armenia maggior passato i monti,
Ha soggiogato i Medi, e fin là corso,
Oue nel Caspio Mar'entra l'Arasse :
Debellato ha gli Assirij, e terror posto
A i Persi, à i Parti, e ritornato poscia
Ne l'Arabo terren, facendo incarco
Con mille armati legni al mar Vermiglio,
Tentò vicino, oue fra l'onde salse
Si meschia il Gange, penetrare à gli Indi ;
Mentre d'intorno al core il sangue bolle
Ne gli anni primi, cio che pensa a l'hora
Ardisce l'huomo ; e cio che ardisce ottiene ;
Sì che hor di lui piu temerei, che stassi
Nel suo primero giouenil furore ;
Che a l'hor, chei fosse ad età graue giunto.
Onde anteuisto, inuitto Sire, in prima
Il graue danno, che soffrir potrai,
Se troppo ardito à pugnar seco vieni ;
Deh, non lasciar questa Città, la quale

Vedoua,

Vedoua, e sola senza te rimane;
E se nulla appo te miei voci ponno,
Mouanti almen gli abbracciamenti, e i molli
Baci de la Consorte, e de la figlia;
Che dianzi pure al dispartir, che festi,
I bei visi di lagrime rigando,
E facendo onta ad ambe mani a' crini,
Ti pianser viuo, quasi estinto fossi;
E restan senza te, qual naue resta
In tempestoso mar senza gouerno.

VSSIM. *Cor risoluto l'altrui dir non prezza,*
E l'huom, ch'è forte, e tra le guerre vsato,
Le voci, e i prieghi feminil non cura;
Segua che può seguir, pugnar voglio io.

CONS. *Priegoti almen, che'l giouinetto figlio*
Teco non mene in tai perigli, e tanti;
Perche se mai (quel, che il ciel colga) auuiene
Che tu rimanghi nella guerra estinto,
Non reste in tutte il real seme spento,
Nè regga estraneo successor l'Egitto.

VSSIM. *Non voglio io nò tra le delizie, e gli agi*
De la Città, ch'egli ozioso reste,
Ma qual picciol Leon, che già cominci
Da la sua cupa tana à vscirsen fuori,
E la madre seguendo, impara homai
D'incrudelire, e insanguinarsi l'vnghie,
E preda far de le minori fiere,
Così desio, ch'in questa prima vscita,
Di sauer altri vccidere, e ferire
Il mio figliuolo dal mio essempio apprenda;

E fatto in armi coraggioso impare
D'acquistar gli altrui regni, e i suoi serbarsi.

CONS. Hor poi, che veggio ben, che doue regna
Ostinato voler, non vale il prego,
Mi taccio ò Sire.

VSSIM. E noi non consumiamo.
Campioni miei piu vanamente il tempo:
Sù sù dunque animosi à l'armi, à l'armi:
Hor diasi fiato à i caui rami, e insieme
Di timpani il rumor per tutto s'oda,
E tu saggio huomo n'apparecchia in tanto
O mesta sepoltura, o bel trionfo.

SCENA TERZA.

CONSIGLIERO SOLO.

VANNE pur, vanne, ò troppo audace, doue
L'error tuo proprio, e la follia te guida;
Che se'l peccato a la sua pena dietro
E ver, che vada, hoggi t'incontri in essa:
O miseri color, ch'al vizio dati,
Ciechi stan sì nel mal'oprar' immersi;
Che non san poi da quel distorsi, e spesso
Vanno in natura conuertendo l'vso,
Ne mai temon di Dio la destra irata:
Questi (cred'io) c'habbin credenza forsi,
Che noi gouerni sol la sorte, e il fato,
Quasi vn primo Motor nel ciel non sia,
Vna prima cagion, che il tutto regga.

Se cio

Se cio sia vero, hor che le stelle adunque,
Quasi notturni soli, in ciel riposse?
Chi fa pigro rotar Saturno, e lieto
Gioue, e saggio Mercurio, e Marte fero?
Hor chi fa star soura il suo proprio pondo
Sospesa in aria questa immensa, e grande
Macchina, che veggiam dell'vniuerso?
La luna, e il sole hor di quai man son opre?
E chi del ciel con ordine si vago
Rapidissimamente il giro moue?
Chi di fiori, e d'herbette il terren veste,
Chi d'herbette, e di fior lo spoglia poi
A l'hor, che Febo si raggira in Tauro,
O a l'hor, ch'auuien, ch'in Capricorno alloggi?
O mente de mortali inferma, & egra,
Che mentre questa humanitade nostra
Qual velo od ombra cecità le adduce
Tanto, quanto deuria, scorger non puote;
Ne da gli effetti la cagion conosce.
Sta nel trono Celeste vn fattor sommo,
Che fabricò quest'hemispero, e l'altro,
E come auuien, ch'o buone, o ree sien l'opre,
Suol compartir'altrui le pene, e i premi;
E se'l mio Re, se la Reina hauesse
A ciò prestato interamente fede,
Egli in quest'error suoi non fora incorso
Horrendi, abbomineuoli, e spietati.
Ed ella meglio le sacrate leggi
De la santa honestà seruate haurebbe.
E perche quando l'huom Dio de suoi falli

Cerca

Cerca punir, de l'intelletto il priua;
Quindi de la ragion tolto il discorso
Ad Vssiman, fa che lasciando à dietro
Il mio paterno, e salutar consiglio,
Precipitoso à la battaglia corra,
Et indifesa la Città rimanga:
Onde l'ultimo esilio à se poi nasca;
Ma veggio uscir à passi tardi, e lenti
Dal suo Palagio la Reina fuori;
Mira, come pensosa in vista appare,
Etemente, e tremante altrui si mostra,
Quasi presaga de futuri mali,
Mira, di che pallor la faccia ha tinta;
Fuggito in tutto il bel natio colore;
Come incolto haue il crin, turbato il ciglio.
O sfortunata, che sì male il freno
Al giouenil furor poner sapeste.

SCENA QVARTA.

ACRIPANDA REINA, NODRICE.

NODR. *QVESTO giunta tener palma con palma,*
E lo star così immota, e il guardo hauere
Quasi di pensier colmo à terra fisso,
Cose insolite tutte à te Reina,
Dubbiar mi fan di qualche caso auuerso;
Che altrui mesta sembrar tu non deuresti,
Cui d'ogni suo fauor sì l'argo è il Cielo;
Se cosa è pur, che'l cor t'affligga, e punga,
Narrala

Narrala à me; (deh) come gioua il peso
De i secreti, che l'huomo entro rinchiude
Ne le fedeli orecchie altrui deporre;
E tal'hor anco vil persona suole
Hauer rimedio à disperato caso,
Ch'huom dotto, e saggio non haurebbe forse,
Come fiamma, ch'essala, arde poi meno,
Come fiume, ch'allarga, ha minor forza,
Così minor è il duol, che s'apre, e come
Spesso cantando il mal si disacerba,
Così si sfoga ragionando il core.
Tù non rispondi? e non mi guardi? ahi lassa,
Spargo i miei preghi, e le parole al vento,
Non rispondi Reina? ascolta, ascolta,
Volgi in quà gli occhi à la Nodrice, volgi,
Ella pur stassi immobile, e non ode,
Qual'huom, cui graue cura il petto ingombra
E sia per doglia di se stesso fuora;
Ma desperar non vo; ritenterolla
Tante fiate fin, ch'à mal suo grado
A risentirsi, e à ragionar l'inuoglio;
Ch'al primo colpo non và quercia al basso;
Ne sasso logra vna sol goggia d'acqua,
(Ahi) forse ch'io presuntuosa vegno
A richieder da te; vil serua, cosa
Che conferir non si dourebbe meco,
Ma perdon merti il troppo ardire, ò figlia,
Che me, non men di te, tuoi guai premendo;
Rimedio dare al tuo gran mal vorrei,
Come à suoi stessi mali altri darebbe;

E perche

E perche t'amo, temo.

ACRIP. *Hor sei quì meco*
Nodrice mia, cara nodrice, à cui
Più, ch'à l'istessa, e propria madre io debbo?
O del mesto mio cor conforto, e speme,
Piu, che la propria luce à me diletta
Donna del viuer mio compagna fida,
Dimmi, doue son io? doue siam noi?
Chi di noi quì venne primera? o quando
Vscita io son fuor del real palagio?
Ne la mia Cameretta ero io pur dianzi,
Hor chi m'ha teco in questa via condotta?

NODR. *Il gran timore, e'l pensier troppo fisso,*
Ch'accampato al tuo cor stassi d'intorno,
Disuia la mente da i suoi propri offici
Sì, ch'operar non puote bene, e rende
L'anima trauiata in te, Signora,
Che se tu sano l'intelletto haueßi,
Forse ti souuerria, ch'hor'hora insieme
Fuor de la Regia tua magione vscimmo,
E tu n'vscisti, non co'l viso lieto,
Ma di duol colma, e di spauento piena.

ACRIP. *Ch'io mi dolga, e pauenti, egli è ben dritto.*

NODR. *La Cortesia, che insieme in te Reina*
Con la tua nobiltà congiunta splende,
Come in fin'oro Indica gemma suole,
A chieder'hor da te pronta mi face
Quel, che pur dianzi caldamente chiesi,
Che mi discopri ogni tuo interno affetto,
Che sì dolente appar di fuori, e credo,

Ch'al

Ch'al mio materno amore, à questi bianchi
E vecchi crini, & à miei canuti anni
Cosa fidar di grande affar si possa.

ACRIP. *Ragion'è ben, ch'à la sua madre figlia*
Ogni chiuso pensiero apra, e palesi,
Ed à te poi, che puo celarsi Madre
A me cara cotanto? il duolo atroce,
Che sì mi turba, è cagionato adunque
Da vn sogno horrendo, ch'hor ti narro a pieno.
Già la stella d'Amor lieta ridente
Vscia di Gange, e facea scorta al sole
Quando (chiusi ancor gli occhi) vn pastor fido
Veder pareami, ch'adduceua al fonte
Due picciol'agni immaculati, e puri,
Quasi bianchi Ermellin del fango schiui;
E mentre in giu per ber chinanti à l'onda,
Ecco vlulando, & anelando vn lupo
D'vna siepe vscir fuor, cui dietro ascoso
Già gran tempo digiun gli haueua attesi,
E à quei s'auuenta, e l'innocenti gole
Lor co i denti apre, e gli diuora vccisi.
E mentre questi co i suoi morsi estingue;
Co' fieri sguardi il buon pastor spauenta:
Che lungi stando il semplicetto, aitaua
I suoi fidi animai co'l grido solo:
E soura il sangue, ch'era in terra sparso,
(Che di lor sol questo rimaso gli era)
Pianse, e si dolse, e tal fu il pianto, e'l duolo,
Che s'immerse nel petto vn ferro, il quale
Da la rustica sua vagina ei trasse:

Quindi conuersa in fredda, e picciol'aura
L'anima sua per la ferita vscia;
Quando ecco cadde immantinente, e vile
Per sì vile cagion morte si diede.
A i gridi del pastor corsero ratto
I can custodi de la mandra eletti.
L'astuto lupo a l'hor, che stauan'essi
Soura l'estinto lor signor latrando,
Corre crudel ver l'humil greggia, ch'era
De'difensori suoi priua rimasa,
E de gli agnelli timidi, e tremanti
Vn ne morde, vn ne fuga, ed vn n'assale:
Mezzo estinto vn ne lascia, ed vn n'estingue;
Vn va belando, ed vn belar non puote,
Ch'ei li fende la gola; ed vn riguarda,
Se i cani, o se il pastor gli porge aita;
Vn n'afferra nel collo, e poi se'l getta
Soura il suo dosso, e via se'l porta, e fugge
Co'i denti insanguinati, e se rinselua:
Ma pria si volge mille volte à dietro;
Che quante sente mouer frondi, tanti
Gli paion cani, che gli corran presso,
E che già già l'habbino aggiunto, mossi
Dal desio natural de la vendetta.
Soura vn'arbor da poi fiorito, e verde
Veder mi parue d'augelletti vn nido
Nati pur dianzi, e non pennuti ancora;
Che Filomena nutricando giua,
Ed a l'hor, ch'ella i picciol figli sotto
L'ali materne sue riscalda, e coua

Senza

Senza punto temer' oltraggio o forza:
Ecco dal Cielo impetuosa cala
Vn'aquila ver lei con quel furore,
Ch'al tempo estiuo suol cader saetta,
E le rapisce i pargoletti parti
Co'i fieri artigli, e verso'l ciel s'inuia,
Sparendo, come spare nebbia al vento,
O ver, com'ombra à l'apparir del Sole;
Con debol piuma Filomena in tanto
Seguendo va la sua rapita prole;
Ma va seguendo in quella guisa, come
Segue zoppo destrier, destrier veloce,
Pur fin suso volò, doue non mai
Poggiar fu visto altro minore augello.
Ma che stupor? le prestò l'ali amore,
Amor caro de figli hor che non puote?
E già piangendo, e parea dir nel pianto
Non è, non è tra questi (Augel di Gioue)
Che tu rapisci, il bel fanciullo d'Ida,
T'inganni (ahi lassa) son due vili augelli;
Come lepre leon ferir si sdegna,
Così meno deurebbe Aquila altera
Per preda così vil scender dal Cielo,
Ma il rapace animal sordo fuggendo,
E stancandosi à lei le debol'ali
In giù riuolse il volo, e soura il nido
Vedouo, e voto si condusse, e pianse:
(Pianse qual già, quando commise seco
Lo stupro rio l'incestuoso Trace,
Toltole con l'honor la lingua insieme)

E doue i figli partoriti hauea,
Iui per duol souerchio estinta cadde,
E doue à lor diè vita, à se diè morte;
Quel, che fu cuna à lor, fu tomba à lei.
Ritornò in tanto il fiero augello, e soura
La spenta Filomena incrudelio,
E ruppe, e franse, e à terra sparse il nido.

NODR. *De gli agni, e degli augei lo strazio, e il duolo*
Duolo, e strazio apportar dunque à te deue?

ACRIP. *E sentij poscia (mentre à tanta, e tale*
Crudeltà ferità restai confusa)
Vna gran voce horribilmente fiera,
Che ben tre volte mi chiamò per nome,
Tremai, temei, mi s'arricciar le chiome,
Cangiossi il volto, e lasciò fredde, e smorte
Le parti esterne il sangue, tutto andato
Al cor impaurito à dar soccorso,
Volsi in quà, volsi in là timida gli occhi
Per veder donde il suono vscisse, quando
L'istessa voce odo di nuouo dirmi,
Ancor non m'odi scelerata? ancora
Non mi vuoi rimirar? Et ecco à vn tempo
Mezz'ascosa m'appare entro vna nube
Donna al sembiante bella, e cruda insieme
(E non toglie a la crudeltade il bello)
In atto minacciante, e in vista irata;
Reggea con la sinistra vn ferro acuto,
E con la destra vna facella accesa;
Indi seguendo il ragionar suo, disse:
Putta sfacciata già, Donna hora insieme,
Cagion

Cagion de' tanti mali, ancora sei
Numerata tra viui? e qui dimori?
Ancora spiri adultera? e tant'oltre
Ne l'offendermi osasti? e in questa guisa
Per le Camere mie trescando vai?
Esci da queste piume, i miei son questi
Bianchi lini, in cui dormi, e tu gli vsurpi;
Questo Palagio è mio, di questo Regno,
E di questa Città Reina io sono;
Mentre ciò disse, vna ferita aperse,
Che sotto hauea à la sinistra mamma,
E riluceua di Piropo in guisa,
Fuor versando di sangue vn caldo riuo,
Che le rendea tutto vermiglio il fianco,
E poi soggiunse, questo core, e questo
Petto aperto, e ferito, il qual tu vedi,
Tu l'apristi, e feristi, e ben tu il sai.
Ma poi che'l sangue, che s'era entro accolto,
Ritornò per le vene, e fatta franca,
La virtù già sopita in me risorse;
O anima, diss'io, che sì bel corpo
Mostri vestir, cui non formò natura
Simile vnquanco; onde più tosto Dea,
Che donna sembri; io fanciulletta vissi
Vergine intatta, e poi, ch'al sacro nodo
Maritale mi strinsi, io vissi pure
Di fede, e d'honestade essempio, e norma,
Te non offesi mai, se di ragione
Il Regno è tuo, ragione à te darallo,
Ma se cruda non sei via piu, che bella,

O se

O se sei tanto pia, quanto leggiadra,
Dimmi chi sei? sei tù fantasma, od ombra?
Sei spirto sciolto, od à suoi membri affiso?
Così dicendo, ben tre volte auante
Mi spinsi, per piu hauer di lei contezza,
Ma tre volte ella si ritrasse à dietro,
E poi disparue, e in disparendo disse,
Fra poche hore ne' laghi Auerni, e stigi
Ne riuedremo, iui, chi son, saprai;
Et indi à vn tempo infuriata il dosso
Co'l ferro mi percosse, e con la face
Horror, timor, furor spirommi al petto,
E di color di morte il volto asperso
Lasciommi, io gli occhi apersi, e desta fui.

NODR. *Sì lieui cose il cor ti turban?*

ACRIP. *Anzi*
Da indi in quà rimasa sono in guisa
Di forsennata, e d'intelletto priua:
Ouunque guardo, veder' anco parmi
Sbranar' il lupo i timidetti agnelli,
L'aquila veggio insanguinar gli artigli
Soura i piccioli augei, veggio la cruda
Donna vibrar ver me la face, e il ferro;
E l'istesso timor vegghiando hor prouo,
Ch'hebbi sognando già, cerchi pur'io
La mente altroue trauiar, che sempre
A quegli horrori co'l pensier ritorno,
Cotanto l'alma spauentossi à l'hora,
E tanto piu debbo temer, che sai,
Che'l mio consorte, ed vn de miei gemelli

Là

Là soura il Nil, per incontrarsi stanno
Co'l Re d'Arabia mio crudel nemico;
(Mio crudele inimico, e del mio sangue,
Ne può da noi pur rammentarsi offesa)
Hora s'auuien, ch'o morto reste, o vinto
Il mio consorte, e la sua gente insieme,
Rimanend'io senza difesa alcuna,
Prenderà tosto la Cittade ancora
L'Arabo Rege vincitore, ed io
A l'hor sarei la Filomena, e gli ambi
Gemelli miei sarien gli augelli, e gli agni
Deuorati, e sbranati, e il fiero lupo,
E l'aquila empia il Re d'Arabia fora;
Saria questa Cittade il rotto nido,
Ed io sarei la donna arsa, e percossa,
E come hor odi, pienamente tutto
In me potriasi render vero il sogno.
S'haggio hor cagione di dolermi, e tale
Dimostrarmi ad altrui, qual hor mi vedi,
Lo puoi tu giudicar, che saggia sei.

NODR. *Folle giouane insieme, e semplicetta,*
(Ch'oso così chiamarti) à me ti mostri;
Poi che tu credi à cose, à quai non danno
Fede fuor, che le donne inette, e vili;
Che puo trouarsi piu fugace, o lieue,
O fallace, che'l sogno? udito ho dire
Da i saggi tuoi, che quai gli humori sono
Entro souerchi al nostro corpo, tale
E il sogno ancor, che da lor nasce, e viene;
Nascere ancora le piu fiate suole

Dal

Dal fumo, che nel ſonno il cibo manda
A l'intelletto, e ſe'l vapor, ch'eſſala,
Foſco, o torbido ſia, torbidi, e foſchi
Penſieri forma, e timor varij adduce;
E quel penſiero, che continuo, e ſpeſſo
Agita l'huomo con la mente il die,
Ritornar ſuol ſouente in ſogno, e quindi
Segue la fiera il cacciator dormendo,
Il ſoldato nel ſonno altrui feriſce,
Gode ſognando l'amador la diua:
Reina mia credi à me pur, la quale
Già con l'etade ha fatto ſaggia alquanto
L'eſperienza de le coſe maſtra,
Che non d'altronde il tuo ſognar deriua;
Che dal sì ſpeſſo pauentar' il giorno;
Che qualche nuoua eſtial non vegna
Del conſorte, o del figlio, o che, ridotta
Queſta Città de l'inimico in mano,
Non cada teco la tua ſtirpe inſieme;
Ma ſe ſapeſſi la milleſma parte
Di quel, ch'à me, con ben poch'altri è noto;
Al duol dareſti, e à la meſtizia bando.

ACRIP. *Perche dunque ſaper non debbo anch'io*
Quel, ch'è noto anco ad altri?

NODR. *Ohime, che troppo*
Periglioſo ſecreto è quel, ch'io celo;
Che s'in luce veniſſe, il viuer mio
Fora giunto al ſuo fine.

ACRIP. *A me tua figlia*
L'iſteſſa vita tu fidar non puoi?

Ingrata madre, hor non dei dunque aprire
A' me'l tuo cor, com'io t'apersi il mio?

NODR. *Qual'è tal'hor'à l'alto Pelio in cima*
Pianta nouella à doppi venti esposta;
C'hor quinci è mossa dal furor di Notho,
Hor quindi il fiato d'Aquilon l'assale;
Si che, hor da questo, hor da quel lato piega;
(Ahi) tal son'hora miserella anch'io
Da doppie voglie combattuta, e spinta.
La data fede à chi da pria m'aperse
Il gran secreto, ed il periglio, in ch'io
Corro in narrarlo, da l'vn lato tiemmi
Ostinata à tacer, da l'altro pronta
Mi face à palesarlo il grand'affetto
C'haggio ver te pietoso, e il gran desio
Figlia, ch'hor'ho di consolarti, hor vinca,
Vinca l'amor materno, e il tutto s'apra.
Mal saggio è quel, che'l suo secreto fida:
Ma in tutto insano è chi lo fida in donne,
Quai se natura garrule, e loquaci
(Quantunque tu nel numero non dei
Di noi donne esser posta) hor quant'io dico
E tu Reina ascolti, ascolta, e taci,
Che è gran dono del Ciel saper tacere,
La virtù prima è raffrenar la lingua,
Qual, perche pronta al ragionar non fosse,
Frenò natura con le labbia, e i denti.

ACRIP. *Segui, e di me nulla temer, perch'io*
Ben so, ben so Nodrice mia, ch'ad altri
Nocque il parlar, il tacer mai non nocque.

NODR. *Di quanto hor narri, mille essempi n'hai:*
Tantalo per la lingua audace troppo
Cerca l'onda ne l'onda, e prender tenta
Giù ne l'inferno i fuggitiui pomi.
L'incauta lingua d'vn pergiuro fue
Cagion, ch'in Frigia discoperte foro
A Mida Re le mostruose orecchie.

ACRIP. *Hor incomincia, e non voler (ti prego)*
Ch'aspettando, e bramando io mi consumi.

NODR. *Hor odi, e sappi, che quantunque prenda*
Questa Città d'Arabia il Re, non credo,
Ch'ei sia però così crudel, che voglia
Nel proprio sangue incrudelir le mani.

ACRIP. *Come nel proprio sangue?*

NODR. *Hor lo saprai,*
L'istesso padre, che concetti ha teco
I duo gemelli, ha generato ancora
L'Arabo Re, di cui cotanto temi.

ACRIP. *Sogno io forse di nuouo, o gli è pur vero*
Quel che mi narri? Io son matrigna adunque
De l'inimico Re? miei figli sono
A lui fratelli?

NODR. *Quanto io dissi, hor dico.*

ACRIP. *Qual dal camino affaticato, e stanco*
Corriero a l'hor, che Sirio arde, e sfauilla,
Se presso vn riuo, à cui fanno arco, ed ombra
D'Elce frondosa i rami, auuien ch'arriue,
Respira alquanto dolcemente, e posa:
Tal anch'io doppo i miei pensier sì tristi,
Il tuo parlar odendo, alquanto triegua

Fo

Fo co'i sospiri, e'l core in parte acqueto.
Ma dimmi, se di sangue è sì congiunto
A la mia stirpe il Re nimico, hor donde
Nasce, che tanto ne persegue? e come,
O quando questo del consorte mio
Incognito figliuolo al Regno ascese
De la felice Arabia? e di qual madre
Egli è creato?

NODR. *Troppo lungo fora*
Tutto'l successo à raccontar, sol sappi,
Ch'egli vscito è di non men nobil'aluo,
Ch'vsciti sieno ambo i tuoi figli.

ACRIP. *Hor segui;*
Dubia così non mi tener se punto
Cara ti sono, o se ti fui già mai,
Hor io te'n prego come figlia, e come
Reina io te'l comando.

NODR. *Ed io qual madre*
Fora, e qual serua ad obbedirti pronta:
Ma non senza cagion cerco hor l'indugio,
Di palesarti il caso tutto, il quale
Non può in breue hora raccontarsi à pieno.

ACRIP. *Hor à tacerlo qual cagion ti stringe?*

NODR. *Come dianzi dicesti, ambo vicine*
E per combatter quasi hor hora stanno
L'armata nostra, e l'inimica, e quindi
Di ragionar tempo hor non parmi, e fassi
Error non lieue, se piu quì fermianci;
Che se del picciol figlio, e del consorte
Cara la vita, e la vittoria hauessi,

Andar deuresti ad offrir preghi al tempio,
A drizzar con le man la mente à Dio,
Ch'hoggi à le tue miserie imponga il fine;
Ne dei temer, ch'ei non t'ascolte, essendo,
Che d'vn cor casto le preghiere fide
Faccin forza anco, e violenza al Cielo,
Ben sai, che trasse pur co i preghi Mose
Da l'astra seruitù di questo Regno
L'Isdrael tutto, e fè restar co'i suoi
Ne l'Eritreo già Faraon sommerso;
Vittorioso Giosuè diuenne;
Quando le preci piu, che l'armi oprando,
Pose al giro del sol termine, e meta;
D'ogni affar tuo, d'ogni negozio figlia
Sia da Gioue il principio, il mezzo, e'l fine.
Egli modera il mondo, e senza lui
Mouersi pur non osa in ramo foglia:
Son'in sua man le podestadi, e i regni:
Ei li dona, e li toglie, erra chi vuole,
Che di cose mortali il Ciel non cure.

ACRIP. *Il tuo parlare affettuoso, e saggio,*
E deuoto anco insieme, onde hauer mostri
Canuto il senno, come hai bianco il crine,
Puo tanto in me, che contradir non oso
A quanto hor brami, e che m'essorti, e in vero
Il ragionar accorto, ed il maturo
Consiglio di persona antiqua, e veglia
Sono gli sproni, onde haue punto il fianco
La giouentù restia, ch'à mal suo grado
Lasciato d'ozio, e di lasciuia il fango,

Oue si sta tenacemente inuolta,
Poi corre al monte, ond'à virtù si poggia,
E del bene operar s'affretta al corso.
Differiremo à meglior agio adunque
Quanto dir mi douei, fra tanto andronne
Entro al Palagio nel secreto tempio,
Doue dal volgo, e da la plebe lungi
Soglio remota humiliarmi à Gioue;
E per placar lui poscia arabi incensi
Farò fumare à la sua statua intorno:
E di candido agnel vittima pura
Offerirogli al sacro altar di sopra.
E senza te n'andrò, però che sola
L'anima in se meglio raccolta stassi,
E piu romita; piu s'vnisce à Dio

NODR. *La coscienza candida, e sincera*
E l'altar, che da noi Gioue desia;
E la vittima, ch'ama, è il cor fedele;
E son gl'incensi i pensier puri e casti.
Hor sola vanne, ch'io rimango.

ACRIP. *Io vado.*

SCENA QVINTA.

NODRICE SOLA.

(AHI) quanto erra colui, che mal'oprando,
Gli errori atroci suoi tener si crede
Sotto il vel del silenzio ascosi sempre;
E che non fieno per venir già mai

A la

A la notitia altrui palesi, e chiari:
Le sue scelerità commetta pure
Ne l'antro piu solingo, e piu remoto,
Ch'habbiano i Rifei monti, ò in qual piu folto
Bosco esser puo d'oscura selua, ed erma:
Che'l Cielo istesso suol gridarle, e suolsi
La terra aprir, per iscoprirle altrui;
E quantunque solo ei sappia il suo errore;
Egli stesso, che'l fa, spesso il riuela:
E l'humana giustizia, e la diuina,
Follemente da lui messe in non cale,
L'empio s'inebria sì, che non s'accorge,
Che quel, che cela ad huomo, à Dio non cela.
Piu ch'vn occhio linceo; piu, che con cento
Lumi Argo, vede il Creator superno:
A vn giro sol de la sua luce guarda
Cio, ch'è nascosto, e cio, ch'appare; il Sole
Sol sopra questa superficie scopre
De la gran terra; ma nel centro Dio
Del mondo tutto, e del cor nostro ancora,
Con l'immenso veder penetra, e passa.
Vssiman empio, e rio fin'hor pensaua
Fosse celato il suo misfatto horrendo;
Hoggi sarà palese, e mal suo grado
Credo hoggi pur ne pagherà le pene.
Ma quello, ond'io mi doglio, ond'io mi lagno,
E, che l'amata mia figlia, e Reina
Seco sarà de le miserie à parte,
Si come à parte e de l'error ancora:
Poi che, quantunque al primo incontro fue
Vssiman

Vſſiman preſo da la ſua bellezza;
S'ella però co i ſuoi laſciui ſguardi
Al riguardar di lui pronta non era,
Non l haurebbe ei ſi caldamente amata:
Ne de la prima ſua conſorte il caſo
Atroce, come fu, ſeguito fora.
La donna (e credo à ciaſchedun ſia noto)
Con la ſola beltade i cori altrui
Lieuemente arde; ma s'aggiunge à quella
Vn vago riſo; vn ragionar ſoaue,
Vn dolce ſoſpirar, s'altri ſoſpira,
Vn pianger, s'altri piange, ed vn moſtrarſi
In tutto morta, s'altri langue e pena;
Il petto à l'hora fieramente accende;
E come aduſto legno, & arid'eſca
Soglion'eſſer cagion, ch'arda la fiamma;
Così grate luſinghe, e molli vezzi
Materia ſono à l'amoroſo foco.
Quindi io ben sò, che la vendetta, e l'ira
Del Ciel cadrà ſoura il ſuo capo ancora;
E quanto teme auueniralle toſto:
Pur io cercai di conſolarla à fine,
Che'l duol non l'ancideſſe, o ver co'l ferro
Deſperata il morir non s'affrettaſſe;
Ch'io ben ſapea, che quale à l'egro corpo
Farmaco è l'herba, tal l'altrui parole
A l'alma inferma medicina ſono.
Hor di me, che dirò? ch'in gran periglio
Di morir ſeco mi ritrouo, eſſendo,
Che non ſia mai, ch'io l'abandoni? ed eſſa,

Che

Che viua amai, vo seguir anco morta?
E se di là si riconoscon l'ombre;
Androlle anco di là, qual serua, appresso.
O' cieco mondo, ò folle mondo, ancora
Questo andar tuo non pienamente intendo.
Io, che nel Regno già di Libia nacqui
Tra mille odij ciuili ond'era oppressa
La Patria, e funne il mio Consorte estinto;
Rimasi viua: & hor, che lieta sorte
Fatta m'ha diuenir nodrice, e serua
De la Reina; e in questa Corte quasi
Son l'istessa Reina, ond'io credeua
Piu, ch'io fossi già mai d'esser sicura;
Rimarrò forse estinta: auuien l'istesso
A quel guerrier, che già tra mille vccisi
Venne libero fuori, e in patria giunto,
Ritrouò morte tra i riposi, e gli agi:
Auuien l'istesso à quella naue ancora,
Che da mille naufragij al fine vscita
Di mezzo il mar, poi si sommerge in porto.
Ma che piu tardo? d'Iside nel tempio
Vo gire, e spargerò lagrime, e preghi
Per la salute vniuersale anch'io.

CHORO.

LIETI giorni soaui,
E fortunato tempo,
Che veramente d'oro aureo splendea,
Quando tra noi ti staui

O di

O' di Gioue ad vn tempo,
Nata con la Virtù, nobile Astrea:
La terra a l'hor rendeà,
Dal rastro ancor non volta,
Ne dal vomere duro,
Ogni frutto maturo.
Viuea di legge, e fren la gente sciolta,
Ed il Termine Dio
Non diuideua dal tuo campo il mio.
Non sapeano anco i remi
Franger l'onde, ne meno
Di solcar l'acque era alcun legno ardito,
Per gire à luoghi estremi.
I viatori hauieno
Del lor camin l'vltima meta il lito.
Al ber soaue inuito
Facean sol l'acque altrui;
E solueano à ciascuno
Sol le ghiande il digiuno.
Ne nota anco ò vergogna eri tra nui;
Ma in sicurezza, e'n speme
L'amata, e l'amador godeansi insieme.
Perche ingordigia ancora
Di Regno altri non tenne:
L'istessa pace haueam, ch'in Ciel si serra.
Ma con l'inuidia fuora
L'ambizion se'n venne,
E desio di regnar mosse poi guerra.
Quindi de l'ima terra
L'empia auarizia aperse

E Le

Le cauerne piu basse
E l'or fuori ne trasse
Co'l ferro, e il ferro in crude armi conuerse.
Deh, qual Ciclope fero
D'esse fu gia fabricator primero?
Forse l'humana sorte
Lungo troppo il tempo haue,
Onde huom conuien, ch'al fin del viuer vada?
Che si sforzanò à morte
Nostre mani empie e praue
D'aprir co'l ferro vna piu breue strada?
Deh, per Dio qual contrada
Del mondo è, che di sangue
Non sia sudata, o sude
Per l'armi inique, e crude?
Sassel Tessaglia, ond'ancor Roma langue,
E testimonio fanne
Trebbia, Ticino, e Trasimeno, e Canne.
Ed hor misera parmi,
Ch'anco aspra guerra inonde
Di sangue il patrio terren nostro adorno.
Tremendo Dio de l'armi,
Che fai tra queste sponde?
O fra Scithi crudei fa tuo soggiorno;
O fa nel Ciel ritorno.
E s'à partir sospinto
Sei piu da voglia interna
Da la magion superna,
Fermati al terzo ciel, se lasci il quinto;
V' con Ciprigna puoi

Dolci l'hore passar, non quì tra noi.
Deh volgi homai, volgi, ti prego, altroue
L'horribile tua faccia,
Ch'ira, sdegno, furor, morte minaccia.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ACRIPANDA SOLA.

O di Re moglie, io di Re figlia, e madre.
Di Rege ancor, mentre deurei felice
Esser salita de le gioie al colmo,
(Ohime) cadrò de le miserie in fondo?
Se non andran però d'effetto vote
De i Dei ver me le gran minaccie, e l'ire:
Vedrò ben tosto la mia stirpe estinta;
E me dolente al crudo carro auante
Trarrà legata l'inimico Rege
Fin ne l'Arabia trionfando forse.
Deh, piu tosto ò bramata, ò desiata
Morte vientene à me, se gliè pur vero,
Che tu sei fin d'vna prigione oscura.
Morte refugio de gli afflitti, e speme
Consolatrice de l'anguenti, ed egri,

De le miserie fine, e fin del pianto.
Che qual per aspro mar Naue, che sia
A' mezza notte combattuta il verno,
Questa vita mortal conduci in porto:
Onde te il mondo falsamente appella
Morte, che te nomar deurebbe vita,
E la vita nomar deurebbe morte;
Deh, che piu tardi? il crin fatale homai
Con le tue man da la mia testa suelli.
Io pur ti chiamo, e tu non vieni, ahi lassa,
Egli è pur vero adunque,
Ch'à l'huom, che men t'aspetta,
Il tuo venir s'affretta;
E quei, che piu ti brama
In van ti prega, e chiama.
Forse non vieni à me, perche non sai
Vccider vna, che non visse mai.
O ver cò i colpi tuoi
Vn, ch'è già morto, far morir non puoi.
O pare à te crudele,
Send'io in pena infinita,
Vn'atto di pietà trarmi di vita.
Ma perche mi dolgo io? se morte stassi
Lenta à venir à me, perche non corro
Veloce essa à trouar, s'ella riceue
Chiunque à lei va volontario in braccio?
Non so ben forse onde si vada à morte?
Son tutte aperte del morir le vie;
Troncar vo dunque di mia vita questo
Debolissimo filo, à cui s'attiene.

La

La nobil Cleopatra, à cui nel Regno
E ne gli affanni succeduta io sono;
Per non gir serua in campidoglio, doue
Sperò Signora trionfar vn tempo,
De la sua morte à se ministra fue.
Già Sofonisba prigionera, e vinta
Per l'istessa cagion se stessa vccise.
E Cato, e Bruto fe l'istesso, e quella,
Ch'à l'vn di quei fu moglie, à l'altro figlia,
Per duol souerchio già s'estinse, come
Già fatto hauea dianzi Lucretia, quando
Chiamò'l suo sangue in testimon, se forza
Fatto hauea al cor, com'al suo corpo Sesto.
Hor prendi adunque, hor prendi
Vn ferro ò mano, ond'io ne reste estinta,
Ne nome acquisterai
Di crudel, ma di pia,
Se per te trouo al mio morir la via.
Anzi quanto più crudi i colpi fai,
Opra più fai pietosa;
Deh, che più tardi homai?
Prendi, stringi, ferisci, vccidi, ed osa;
Vccidi pur questa dolente vita;
Ch'a l'hora è bel morire,
Quando sol per fuggir noia, e martire,
S'esce di vita fuore,
E viuer incomincia a l'hor, ch'huom more.
E meglio hor fia, ch'io pera
Con vna morte sola,
Che veggendomi vn dì consorte, e figli
Vccisi

Vccisi quì tra noi,
Girmen con tante morti à morte poi.
Ma tu pur lenta sei,
Par, ch'aspettar ti piaccia,
Che l'offizio del ferro il duolo faccia.

SCENA SECONDA.

ACRIPANDA, CHORO.

CHORO. *ONDE l'affanno vien, c'hora Reina*
Ti consuma, e ti turba?
ACRIP. *Ohime dolente.*
CHORO. *Rispondi prego à quanto io chieggio.*
ACRIP. *(Ahi lassa)*
CHORO. *Tu trahi dal petto tuo sospiri, e pianti*
In vece di parlar, parla, e rallegra
Chi del tuo duol, non men di te, si duole.
ACRIP. *Per li graui perigli, in ch'io son posta*
D'vcciderv'na vittima innocente
Al sommo Gioue mi disposi dianzi:
E poi, che io giunsi al tempio, altro non chiesi
Sacerdote ad offrir, ch'esser io volli
Sacerdotessa al sacrificio mio:
D'onda pura cosparsi, e lauai queste
Mie membra, ben cento fiate, e cento
Alzai gli occhi, e le man supplici al Cielo,
E di Saba, e d'Arabia odor spargendo
Girai piu volte al sacro altare intorno;
Soura al qual posi vn candidetto agnello;
E mentre

E mentre quel con la ſiniſtra preſi,
Ed'vn picciol coltel m'armai la deſtra,
Mille volte intonai numeri ſacri,
Lodi cantando hor d'Iſide, hor di Gioue;
Queſto ſpeſſo inuocando, e ſpeſſo quella.
E mentre io chieggio di ſaper l'euento
De'miei perigli, e la riſpoſta attendo;
E ſpinger tento con la mano il ferro,
Ond'il collo feriſca al tener'agno;
Sento vna voce, ſour'humana, dirmi
In ſuon ſublime, ed alto.
Pria, ch'Apollo nel mar naſconda i rai,
De l'opre tue condegno merto haurai.
Ed a l'hor, che tra me penſo, e diſcorro
Il dubbio ſenſo de la voce vdita,
In vn'iſtante ſi ſottragge al colpo
L'animal puro: e via ſpariſce; e laſcia
La mia timida man caderſi il ferro.
Et ecco l'Altar trema, e treman tutte
Le mura, e il tempio in vn ſi ſcuote, e mugghie.
Tuona da deſtra horribilmente il Cielo:
Odonſi varie voci, e varij gridi
Confuſi, e quaſi di catene ſcoſſe
Rumor ſonante, che l'vdito aſſorda.
Che più? volgemi il tergo, e cela il volto
Di Gioue il ſanto ſimulacro, e quello
D'Iſide ſuda, ohime, lachrime, e ſangue.
Ahi, ch'in tema cotanta, e in tant'horrore
Fuggir fummi huopo, e non oſai fuggire;
Se non s'a l'hor, che da vn ſepolcro fuori

Vn'ombra

Vn'ombra io vidi vscir; che dianzi in sogno
Spauento diemmi con la face, e il ferro:
E in apparendo lei le lampe accese
Si spenser ratto, & oscurossi il tempio.
Io tutta homai di tenebre vestita
Per l'aer cieco me'n fuggia, quand'ella
I miei vestigij dietro
Seguiua, e minacciando;
Sangue, sangue, e vendetta iua gridando.
Tolsimi indi à la fine, e qui son giunta.

CHO. *Cose horribili narri, ed io non oso*
Dir, che cagion di pauentar non habbi.
Solo dirò, che soglion spesso i Dei
Mostrarsi verso noi crucciosi, e fieri:
Non perche irati veramente sieno,
Ma per veder, se la fè nostra salda
Reste, ò se nasce diffidenza in noi.
Ne le parole de l'oracol denno
In mala piu, che in buona parte esporsi;
E il ben si deue attender sempre; adunque
Non desperar, soffri, e confida ancora.

ACRIP. *Mi consola cio sol, ch'in aspettando*
Poco starò, ch'io saprò il senso vero
De la risposta, già nel tempio vdita
Da qualche euento o fortunato, o mesto.
E quando huom tosto esce di dubio fuora,
Scema gran parte de le sue sventure:
Peggior de' mali è l'aspettar il male;
E non è male il mal, che ratto ha fine,

SCENA

SCENA TERZA.

ACRIPANDA, MESSO.

MESSO. *RICERCO ho già le piu remote stanze*
De la regia magion, ne pur ritrouo
Vn, che m'insegne v' la Reina sia;
Ma di vederla parmi, eccola à punto,

ACRIP. *Veggio vn di là, che sanguinoso appare,*
E dolente, anhelante à noi ne viene;
Deh, vani siano i tristi auguri. Amico
Dinne onde parti? oue ne vai? chi sei?

MESSO. *Del nostro Rege vn messaggier son'io,*
Che dal Nilo, ò Reina, à te ne vegno.

ACRIP. *A' tempo giungi à me, che desiosa*
Staua d'vdir nouelle, hor ne racconta
Se di buono, ò di reo n'apporti nulla.

MESSO. *Deh, non mi far rinouellar Signora*
Il nostro mal, che raccontar l'angosce,
E' vn di nuouo soffrirle, ecco in mia vece
Parlano à te queste ferite, e questi
Sanguinosi miei panni à te far ponno
Fede, s'ò buona, ò rea nouella apporto.

ACRIP. *Rotti son forse i guerrier nostri?*

MESSO. *Sono*

ACRIP. *Ecco, ò me lassa, ecco presaga io fui*
E profetessa de gli affanni miei;
Son viui, ò morti il mio consorte, e'l figlio?
Parla, dì, non tardar.

MESSO. *Ambi son viui.*
ACRIP. *Feriti almeno, o prigionier son forse?*
MESSO. *Feriti nò, ne prigioner son' essi.*
ACRIP. *Respira, o cor, che fra tuoi tanti affanni*
Hai questa gioia almen, racconta hor quale
Stato il successo de la pugna sia.
MESSO. *Piu di posar, che di parlar mistiero*
Haurei, che'l sangue à poco à poco manca,
E mi tormentan tuttauia le piaghe:
Ma perche io sò, che gli è ragion, che'l seruo
Del voler del Signor facci à se legge,
Ecco obedisco, e narro il fatto à pieno,
S'il duol però non mi interrompe il dire.
A pena sorto in oriente il Sole
Questa mane era, che di là dal Nilo
Ben cento legni si scoprtro, e cento
De l'armata inimica, e con orgoglio
Ferigno incontro ne venieno à noi;
Onde Arimante, che la Vece in campo
Tien del Re nostro, à l'armi, à l'armi grida.
Grida à l'armi ò guerrieri, e in vn momento
A l'armi, à l'armi si risponde à lui.
Et ecco vn corre à la lorica, à l'elmo;
Postosi l'altro la faretra à lato,
Lo strale adatta in sù la tesa corda.
I sassi altri apparecchia, altri le frombe;
L'hasta vn, che in punta ha il ferro acuto prende.
Copre vn d'vsbergho la sinistra, e stringe
Con la destra la spada, e in varie guise
Per ferire, e schermir, s'arma ciascuno.

Sciolgon

Sciolgon da i lidi fuor gli attorti lini
Ratto i nocchieri, e dansi i remi à l'acque:
L'armata poi, quasi vna curua luna
Forma Arimante; e fa, che regga il corno
Sinistro Ormonte, Ariasteno il destro,
Nel mezzo egli risiede, e guarda il tutto.
Salta poi soura vn'agil legno, e gira
A le sue genti intorno, e ad vn rammenta
Le passate sue proue, ad altri auante
La gloria insieme, e'l vituperio pone.
In vn loda le forze, in vn l'ardire,
Altri compagno appella, altri per nome
Chiama; ad altri propon premi, e guadagni;
Lor souuenir fà la pietà de figli,
La carità del padre, e quanto prema
L'honor di donna, e de la patria insieme.
Fa lor veder quanto aggradir ne deue
La libertà piu che l'or cara, e come
Sia graue altrui di seruitute il peso:
E co'l sembiante, che in se mostra allegro
De la morte il timor reprime in essi.
Torna egli poscia al proprio loco, e in tanto
Con questo ordine istesso incontra viene
L'Hoste inimica, ò qual'horrore apporta,
Mentre miransi in lor volti ferini,
Fiere armi, horridi aspetti, habiti strani;
Atti, foggie, diuise, e insieme s'ode
Barbaro suon, barbare voci, e carmi.
Porgon bene à l'incontro à lor diletto
Le nostre varie bende, e l'armi nostre,

Irraggiandole il sol lucenti, e belle,
Lo spiegar de Vessilli, e per pugnare
L'ordine de guerrieri, & ecco homai
Pini cotanti, e tanti abeti sono
In ambe due le classi hostil, che sembra
Esser l'Ercinia quella, Ardenna questa;
Tante machine son, che due Cittadi
Mouersi incontro, e caminar diresti:
Son già vicine, e l'vna parte, e l'altra
Fa già col suono à la battaglia inuito.
Accettan'ambe, & ecco vdirsi vn tuono,
O pur di voci vn'vlulato, vn fiero
Strepito di tambur, timpani, e trombe.
Il grido è tal, tal'è il romor, che s'alza
Al Ciel, che'l Cielo à merauiglia moue:
A l'immenso fragore, al gran rinbombo
Tutto si scuote insin dal fondo il fiume.
Fuggon veloci à le lor vaste tane
Cocodrilli, & Hippotami con gli altri
Mostri, de quai troppo è fecondo il Nilo,
E in mezzo à tanto horror vibransi insieme
Sassi, dardi, e saette in guisa folte,
Che l'vna l'altra ripercote spesso:
Così cader su le mature spiche
Grandine densa al tempo estiuo suole;
E quale offende l'inimico, e quale
E tratta in van, sol percotendo l'aura,
E qual rimane soura i legni affissa:
Ma son già pressi sì, che vedi homai
Vrtar prora con prora, e l'vna à dietro

Ribalza

Ribalza l'altra, come Borea, ed Austro
Se rispingon tra lor, furiosi
Vengon tal volta ad incontrarsi insieme.
Stringonsi poscia, e l'vno stuolo cerca
Saltar nel legno del nimico, e al fine
Da quel respinto, al proprio legno torna:
(Tal l'onda impetuosa vrtando al lido
Nel mar rientra, onde partissi dianzi)
Già la battaglia è nel feruor piu ardente:
E fora, e fere d'ogni parte il ferro;
E mentre quinci, e quindi ognun s'adopra
Perche rimanga vincitor, si scorge
Hor l'arte oprarsi, hora la forza; e à questi
Fende vn con l'elmo la ceruice, e il dosso:
Versan dal petto quei fiumi di sangue:
Vn qui giu prono, vn resupino cade;
Vn mentre offender tenta, offeso resta:
Vn chiede aita dal compagno, e quegli
Darla non può, che maggior'huopo ei n'haue.
Quanti prometton sciorre il voto al tempio
D'Iside? e quanti porgon preghi à Gioue,
Che poi, che'l corpo more, accolga l'alma?
Ma mentre per vscir di vita sono;
Dicon pria volti à la lor patria Menfi,
In suon dimesso, e pio
A' dio moglie, à Dio Padre, ò figli à Dio,
E d'ogni banda il timor tale homai,
Ch'altri finge morir, se ben non more,
Altri nel viso par viuendo morto,
Altri più coraggioso anco resiste,

E ferito

E ferito ferisce, & vrta vrtato.
Molti han manche le membra, & arsi molti
Son da gli ardor con artifizio accesi.
Hor quale scampo homai sperar si puote?
Se il ferro vn vuol fuggir, arde nel foco,
Se il foco vn fuggir vuol, cade ne l'onda:
E schiuandosi il mal, dassi nel peggio.
E con spettacol nuouo
In disusata sorte
Hor con più morti fa morir la morte.
Merauiglia inaudita, e caso strano,
Vn, che già in mezzo il fiume absorto, e quasi
S'appiglia à vn legno, e quello ardente troua,
Ne teme il foco l'acqua, ò l'acqua il foco;
Anzi, ch'effetto fan di foco l'acque;
E de l'acque l'effetto il foco face;
Poiche ben molti, e molti
Veggonsi in mezzo d'ambe due le sponde
Sommersi in fiamme, & abbruciati in onde.
Han già le naui i fianchi aperti, e rotti,
E declinano in giu sommerse homai.
Ond'altri corre à por ripari, & altri
Getta l'onda ne l'onda, e sì rientra
Il Nil nel Nilo, e torna il fiume al fiume.
Donansi à l'acque volontarij alcuni,
E in esse l'vn si vede mezzo, e in tutto
Absorto l'altro (ahi rimembranza cruda)
A vn canape vn s'appiglia, e quel si frange;
Ei si sommerge; vn prender tenta vn legno,
Il legno (ahi) fugge, ei riman preda al Nilo.

Ed

Ed vn s'attiene al suo compagno, e poscia
Quel trahe giù seco, e vanno insieme al fondo,
Cade vn ne l'onda torbida del sangue,
Che ne l'vscir da lui pria non l'ancise;
Ed hor l'ancide rientrando in esso.
E l'altro esperto nuotator reprime
Il fiato, e braccia, e gambe à tempo mena.
Ma presso il lido si sommerge poi.
E mentre altri desia
A l'hor chieder soccorso,
Gli entra ecco l'acqua ne le fauci estreme,
E il corpo absorbe, e le parole insieme.
Già il singhiozzo, e il lamento, e l'vrlo, e il grido,
E il pianto de languenti, e de spiranti
Vnito al suon de l'armi, ed al rumore
De bellici instrumenti il tutto assorda,
E nuouo horrore à tanto horrore accresce.
Crudeltade, timor, furore, e rabbia
Con le lor larue horribili già vanno
Spaziando per tutto, e con l'angoscia
Il duolo, e la mestizia il gran trionfo
Di morte vincitrice hora accompagna:
Ne so se il fumo, che va denso al cielo,
E che asconde, e ricopre i raggi al sole;
O pur ei da se stesso
Vn velo à gli occhi spande,
Per non mirar la ferità si grande.
Il numero è maggior de morti homai,
Che quel de viui, e son coperti i legni
D'arse man, tronchi piè, ferite braccia,

E solo

E ſolo inſegne, e vele rotte, e franti
Remi, alberi, e timon nuotando ir vedi.
Hor poca tomba à i corpi morti è il fiume;
Ne capendogli in ſe, nel mar gli porta,
Gli porta à quel con ſette bocche, e rende
Tributo à lui di ſangue hor d'acqua in vece.
Ma mentre in dubbio Marte anco ſi pugna
Con ardir pari, ne ſaper ſi puote
Verſo qual parte la vittoria inchine;
Vola fra mille vn venenato ſtrale
(Che dico ahi laſſo) e il coraggioſo petto
Paſſa al forte Arimante emul di Marte,
E per l'iſteſſa via, che il ferro aperſe,
L'anima ancora vſcio
Di ſangue inuolta in vn vermiglio rio.
Tu cadeſti Arimante,
E ſerbaſti cadendo,
Quel ſembiante viril, ch'hauei viuendo.
Ne ſon, quant'alcun crede,
Acerbi i fati tuoi,
Ch'al Ciel rinaſci, ſe ben morì à noi.
Troncan dal buſto l'honorata teſta,
L'alzano al Cielo ſour'vn'haſta affiſſa;
E poi gridan vittoria, e in vn momento
Vittoria il grido replicar pur s'ode,
E rimirar parea l'eſſangue teſchio
Soura i guerrier ſuoi ſpenti, e lacrimare
Piu la ſorte di quei, che'l proprio fato.
E come a l'hor, che'l capo egro, e dolente
Staſſi, languiſcon l'altre membra ancora,

Così veggendo i guerrier nostri veciso
Il lor Duce primier, rimangon priui
Di valor, d'ardimento; & ecco homai
Lascian l'armi cader le man tremanti;
Son'hor feriti, ne ferir piu sanno,
Senza far pur difesa vn s'incatena,
L'altro inuilito prigionier si rende;
E incatenato, e prigioner ciascuno,
E' con strage crudele veciso al fine.
(Ahi ruina fatal) poiche morendo
Arimante, anco gli altri
Foro à morir' indutti,
E nel cader d'vn sol caddero tutti.
Io con alquanti al fin viuo rimaso,
(Miseranda reliquia) a l'hor, che fuggo
Con due piccioli legni in ver la riua:
Ecco il Re nostro frettoloso incontro,
A' noi ne viene, & ò codardi, grida,
Doue n'andrete? à narrar forse in Mensi
Ne' compagni la morte, e in voi la fuga?
Volgete homai, volgete i legni, e meco
O à vendicarui, od à morir tornate.
Seguimo lui, ma giunti à pena à fronte
De l'inimico stuol, con pari sorte
Resta perduto anch'ei rotto, e sconfitto.
Fugge da poi co'l picciol figlio, e seco
Me con ben pochi altri guerrieri mena,
E in riua giunto, hor va mi dice, e vola,
Vola ver Mensi, e à la Reina esponi,
Ch'ella senz'altro indugio à porte, e muri

Guardie, ripari, e difensori ponga.

ACRIP. *Inteso ho il tuo parlar, così per hora*
Io fossi stata de l'udito priua,
Vanne hor campion, però ch'è tempo homai,
Di por le fasce à le ferite, e dinne
Al vecchio Consiglier, ch'ei cura prenda
In vece mia di ciò, ch'il Re t'impose;
Che la nouella rea sì m'haue offesa,
Che piu non ho senso, ne moto, e quasi
Un cadauero son, che vada, e spire.
Ahi misera, dolente,
Poi che ne so, ne posso
Far'altro in caso così acerbo, e rio,
Che nel commun morir morir'anch'io.

SCENA QVARTA.

ACRIPANDA CHORO.

ACRIP. *OHIME qual mesta inaspettata nuoua*
Giungerà tosto à voi donne di Menfi?
Negro manto lugubre hor vi ricopra:
Vedoue siete, e no'l sapete, ahi lasse,
Hor fate homai misere donne, hor fate
Con le candide mani onta à i bei crini;
Battete palma à palma,
Lacerate i bei visi,
E righi quelli in tanto
Il sangue in vn co'l pianto.
Tosto, ben tosto fia,

Che

Che con dolente ciglio
L'vna pianga il Consorte, e l'altra il figlio.
Però che poco dianzi
Ogni nostro guerrier rimaso è vinto
E Mensi è stato fuor di Mensi estinto.
Vostri figli, fratei, mariti, e padri
O son già fatti esca di pesci, o vero
Agitati dal vento
Per più cordoglio, e pena
Erran senza sepolchri in su l'arena.
Ne, miseri, pur hanno
Chi gli ricuopra almen di terra nuda,
O con pietosa man gli occhi lor chiuda.
Ne men dar vi potero
Gl'vltimi baci, e vnire
Il volto al volto insieme;
O dirui in morte le parole estreme.
Fosse almen questo il fine
De vostri mali atroci,
Ma brama, ahi, torre l'empia turba ardita
A' voi l'honor, sì come à quei la vita.
(Deh) perche, mentre ne l'argentea conca
Tu mi bagnasti già cara nodrice
Picciola infante, non mi sommergesti?
Perche io non fosse riserbata, ahi lassa,
A' spettacol sì fiero, a sì rea sorte:
Ch'è ben felice à pieno
Chi douendo soffrir sì rie sciagure,
O ver già mai non nasce,
O nato, more in fasce.

G 2 Ma

Ma non mi daua la mia ſtella, ch'io
A l'hor d'acqua periſſe,
Ma ben co'l ferro hor di mia vita vſciſſe.

CHORO. *Mentr'hai tu di gioir maggior cagione,*
Internarti via piu veggio nel duolo:
I guerrier ſono eſtinti, e graue è il danno.
Ma ſe'l tuo figlio, ed il conſorte viui
Fra le morti, e i perigli vſciti ſono,
Hor perche il duol non ceſſa? ò non t'appaga
Fra cotanti tuoi mali, il minor male?

ACRIP. *Ahi, ahi, che prò, che ſien rimaſi viui*
Se gli vedrem con graue aſſedio intorno
Fra queſte mura rimaner di corto?
Salui ſon'eſsi, è ver, ma riſerbati
Da dubbia morte à certa morte ſono:
Ne già moriron nel conflitto à fine,
Ch'io con queſt'occhi per mio duol maggiore
Morti gli vegga à me cader dauante.
Miſera me, me ſconſolata, à cui
Sol ſia ſalute il non ſperar ſalute:
Sendone chiuſi, per fuggir i paſſi:
E in ſu le noſtre mura
Piu non è chi per noi difeſa faccia:
Se per miracol nuouo
Non riſorgon da l'onde, v'ſono abſorti
A prender per noi l'armi i guerrier morti.

CHORO. *Non fa men graui le ſciagure altrui*
Il lagnarſi, e il dolerſi, hor torna homai
Saggia Reina à le preghiere, torna;
Ch'humiliar ſi ſuole

Pregato

Pregato nò, ma ripregato Gioue.

ACRIP. *A' questo fine hor'hora*
D'Iside andrò nel maggior tempio adunque.

SCENA QVINTA.

CONSIGLIERO SOLO.

SE'L furor ammorzar del senso ingordo
Tra noi mortali alcun douesse mai,
Esser quegli deuria, ch'à gli altri impera.
Perche mal legge, e fren puo porre altrui,
Chi non sa legge e fren porre à se stesso.
Ma quei, che nati à le Corone hor sono,
Nel fango immersi di lussuria immonda,
Imitan di color l'essempio e l'orme,
Ch'à desir ciechi & indegne opre addusse
O beltà regia, o vil'amor d'ancille.
Ne van seguendo le vestigia sante
Di quei, che nobil resistenza fero
De l'appetito à l'ingordigia insana.
E pur san, ch'à Luceio il saggio Scipio
Rendè la sposa prigionera intatta:
E intatte conseruò consorte, e figlie
Vincitor'Alessandro al Re nimico:
E continente già serbossi Cato
De la madre d'Amor nel molle Regno.
E che tra i vezzi de la moglie casto
Nel letto marital già visse Druso.
Mal s'ama il Rè, quantunque giusto sia;

Ma

Ma di lussuria pien, soffrir non puossi:
Perche ciascun di sua sirocchia teme,
Teme di figlia, di mogliera, e madre,
Che con voglia sfrenata incontinente
Non sieno à forza dal Tiranno oppresse.
Volentier fessi tributaria, e il collo
Roma piegò di seruitute al giogo,
Ma soffrir non potè Sesto impudico.
E de l'honor, ch'egli à Lucrezia tolse,
Nobil vendetta, e memorabil feo,
E quel, ch'in huom priuato è leggier male,
E' sommo male in huom, che regge altrui:
Che più graue è il peccar, quanto maggiore
E l'huom, che pecca; & à l'hor, ch'erra il Rege,
A' se non noce sol, ma nocer'anco
Suole al suddito suo, che dal suo essempio
Il vizio apprende, e d'errar spesso impara.
E s'erra il suo Signor, soffre ei la pena:
Ecco, mercè del peccato empio, in cui
D'amor la face omnipotente trasse
Il nostro Sire, non solo ei già fue,
Et hoggi è ancor de la sua vita in forse.
Con la stirpe real; ma quanto sangue
Ciuil n'è sparso soura il Nilo? e quanti
Cadaueri insepolti il lido serba
A' rapaci auuoltori, à cani in preda?
Con quanto duolo, quanti crini han suelti
Con le vedoue man, vedoue donne?
Quanti il frate piangendo, ed il figliuolo
Vestiti à brun van Cittadin per Mensi?

Menfi nobile Menfi, e tu qual altro
Per cio dolor soura dolor n'attendi?
Ma ecco il Re, che perditor ritorna.
O' quai i pochi guerrier seco rimena.
E fur cotanti al dispartirsi dianzi.
Ecco i soldati senza i Duci, e i Duci
Tornan senza i soldati; altri riporta
Fasciato il fronte, e sanguinoso, & altri
La ceruice ha percossa, altri arso il volto:
Chi col piè zoppo segna à pena l'orme,
Chi porta inciso, e chi ferito il braccio;
Chi perduto haue l'elmo, e chi lo scudo:
Quegli la spada senza il fodro, e questi
Il fodro tien senza la spada. Hor doue
Sono i vessilli, ch'orgogliosi tanto,
Partendosi ei, si dispiegaro al vento?
Ma io tratto in disparte, attender voglio
Cio, ch'egli hora di fare, o dir desia.

SCENA SESTA.

VSSIMANO SOLO.

QVESTE ferite ancor calde, e stillanti
Del vostro sangue virilmente sparso
Fortißimi campioni in voi saranno
Sol d'eterno valor segni, e vestigi,
Ch'à pien felice, e glorioso è quegli,
Che può dir queste cicatrici io porto
Per l'honor, per la patria al volto impresse.

L'vsato

L'vsato ardire anco in voi reste adunque,
Ne del fatto seguito alcun pauenta;
Che già non vinse l'inimico noi;
Vinse'l destin nemico, e il fato auuerso:
Vinti noi siam, se pur vittoria è quella,
Che con sangue cotanto altri s'ha compra;
Vinse; ma vincer l'Arabo vorrebbe
Poche fiate in questa guisa forse.
(Deh) se noi tanta resistenza habbiamo
In campo aperto à l'inimico fatta:
Hor che si dè sperar, che fareni hora
Chiusi ne la Cittade, v' per ripari,
E per iscudi haurem palagi, e mura?
Fin'à l'estremo punto ò Duci egregi
Pugnar si deue, e se cadrem, si lode
Nel nemico la sorte, in noi l'ardire.
Itene in tanto entro al mio regio tetto
Là doue possa de salubri vnguenti
Vnger medica man le vostre piaghe.
(Ahi) come huom ben porge consiglio altrui,
Ne consiglio per se sa prender dopo;
Opro, ch'i guerrier miei scaccin la tema
Misero, ed io son di temenza pieno.
(Deh) qual monte di Scithia ha piu reposto
Antro, o cauerna, ou'io m'asconda, e chiuda?
Qual'inhospite mar, qual clima estrano
Lungi sì mi terrà, ch'io piu non vegga,
Doue d'humano piede orma si stampe?
Che fan piu meco hor questa spada; e queste
Armi, se d'esse immeriteuol sono?

Hor

Hor che non squarcio in mille parti, e mille
Questo purpureo manto, ond'io son cinto?
Questo scettro real, questa corona
Che non getto sì lungi, ond'io non possa
Sperar mai più, che ritornar mi debba
Ne la man questo, e ne la fronte quella?
(Ahi) d'Arabia un fanciul vinse Vssimano
Re, per tanti Re vinti homai sì chiaro?
Già domator, già vincitor nomato,
Hor di vil perditor nome m'acquisto;
Esser come ciò puote? & è pur, lasso,
(Lasso) & è pur, ahi cruda terra e cielo,
Questo, che'l destinò, quella che tiemmi
Viuo pur anco, e non mi tien sepolto.
Quanti vedrò ver me guardi fissarsi,
Tanti parranmi additamenti, e gridi
De la mia codardia, di mia viltade.
Ma quando vil, quando codardo io fui?
E pur vile, e codardo altri terrammi.

SCENA SETTIMA.

VSSIMANO, CONSIGLIERO.

CONS. PERCHE *flebili gridi, e meste voci*
Escono, ò mio signor, dal regio petto?
Dillo al seruo tuo fido, à cui mai sempre
Ogni secreto apristi, e sì potrai
L'amara pena raddolcir parlando.

VSSIM. *Seruo à me piu tu non sarai, ma forse*

H Conseruo

Conſertto teco ſarò toſto, ahi laſſo,
Andai, vidi, e perdei (che già t'è noto)
Vidi il nimico Rege Arabo à pena,
Ch'allentando de l'arco il teſo neruo,
Il pennato mio ſtral traſſi ver lui.
Ma che poi? s'in vn punto anco pregaua,
Che giſſe à voto il colpo, e no'l pungeſſe;
E piu toſto, che lui, me punto haurei?
Che pietà di lui ratto al cor mi venne,
Pietà nuoua, inaudita, e non ſo donde
Tal pietate veniſſe, e il ferro iſteſſo
Appreſſandoſi à lui feſſi pietoſo,
E in vece di ferir, no'l punſe quaſi.

CONS. *O di paterno, amor ſecreto effetto.*

YSSIM. *Ma d'altri guerrier ſuoi ſtrage ampia fei,*
Bench'io foſſi perdente al fine, e deſſi
A i miei già vinti intempeſtiua aita.
Io perdente rimaſi? Io volſi il tergo
A l'inimico ſtuolo? ahi folle, ahi folle,
Io perder ſeppi? Io fuggir ſeppi? e vero
Fù, ch'io perdei, ch'io fugij, laſſo, e viuo?
Viuo miſero, viuo? e non ſo ſtrada
Anco trouar, onde mi trar d'impaccio?

CONS. *Signor, ſpeſſo accecar il duol ſouerchio*
Anime vili, e non chiare alme ſuole,
Tu; che Re ſei chiaro cotanto, adunque
Non voler trauiar sì da te ſteſſo,
E dal ſentier, che la ragion ti ſegna,
Che conoſcer à pien dopo non ſappi,
Com'hor te ſteſſo indegnamente accuſe:

Fur rotti i tuoi guerrier, ma se non vuoi
Di ciò dar colpa al rio destin, ben deui
Loro stessi incolpar, che per viltate
Donata à gli nimici han la vittoria.
Altri i suoi proprij error scusa, e difende;
E tu fai proprij tuoi gli errori altrui.
Se i tuoi guerrier con la tua destra inuitta
Oprate dianzi hauesser l'armi, forse
Tal, ch'oggi è vincitor, perdente fora.

VSSIM. *Quel, ch'hor tu dì, nulla rileua, sempre*
Rotto rimanga in qual sia modo il campo,
Altri la colpa al Capitan dar suole.

CONS. *Ciò presso al volgo è ver, che non sa mai*
Con dritto occhio mirar, ma presso à i saggi,
Ch'hanno il discorso, e la ragion per guida,
Quel, ch'hor dici ò mio Re, falso si stima.
Ma non sieno i guerrier, solo tu sia
Il perditor nomato; hor qual di biasmo,
Qual di disnor però macchia t'infama?
Hor sei tu forse il primo duce, à cui
Dopò l'hauer mille vittorie hauute,
Fur gli esserciti vinti? E se fur vinti,
Non nacque indi però scherno, o vergogna.
Pur fu chiaro Anibal, quantunque ei fosse
Vinto à la fin dal Giouine Romano:
Non oscurò l'honor de le passate
Vittorie à Ciro, bench'al fin Thomiri
Vedoua, vendicando il morto figlio,
L'uccidesse e vincesse; e se ben fue
Là ne' Tessali Campi il Gran Pompeo

Vinto à l'estremo, il titolo di Magno
Ei non perdè però, ma d'esso il grido
Tra noi piu, che mai chiaro anco risuona.

VSSIM. *Ma qual sol rischiarar potrà mai l'ombra*
D'infamia, che la fuga ogn'hor mi reca?

CONS. *Credi à me pur (saggio Signor) che fuga*
Non dè dirsi la tua, ti ritrahesti
Con arte sì, ma fuga pur si nome:
Tu non fuggisti da viltate mosso,
Ma fuggendo pugnaui, e in questa guisa
Insieme anco fuggendo, e guerreggiando,
Trahean da tergo le saette i Parthi.
E ver fuggisti, e somma laude merta
Quei, che periglio ineuitabil schiua:
Ma quei, ch'esponsi à certa morte, deue
Non human huom, ma fiera belua dirsi.
Fuggisti a l'hor, ch'era la speme in tutto
Di piu vittoria hauer, condotta al verde:
Saluasti te, per poter saluar poi
La Consorte, i figliuoi, la Patria, e'l Regno.

VSSIM. *Quando per le ragion, che'l tuo canuto*
Consiglio adduce, io pur douessi alquanto
Scemar'il duol, che m'ange, io non so dopo,
Come non anco fieramente debba
Meco adirarmi, che seguir douea
I tuoi giusti ricordi, hor tardi imparo,
E tardi hor so quant'il parer tuo saggio
Vaglia, ed io ben sapea, ch'à gli anni andati
Piu Cittadi à mio prò, piu stati e regni
La lingua tua, che la mia Spada ha vinti.

(*Ahi*

(Ahi lasso me) ch'hor mi souuien'in darno,
Quando ragion così veraci, e salde
M'adduceui, à distormi à non gir'oltre
Imprudente à la pugna, e lasciar Mensi,
Quasi smarrito ouil senza custode.
E fu il consiglio tuo presagio vero,
Presagio (ohime) de le presente angosce
Hor non son questi errori atroci, ond'io
Contra me stesso incrudelir mi debba?
(Ahi) ch'io l'error commisi, e ben ragione
Fia, che me del mio error'anco punisca.

CONS. *Errasti tu, ma rimembrar ti dei,*
Ch'erra chi nasce, e tu mortale essendo,
A' gli errori mondani anco soggiaci.
E se de i guerrier suoi Mensi spogliando
Già con pochi te'n gisti à tanti incontro:
In ciò solo di cor troppo virile,
E di souerchio ardir te stesso accusa.

VSSIM. *L'ardir mio, ch'apportò male cotanto,*
Folle pazzia, pazza follia dè dirsi.

CONS. *Ma se nato quel mal da viltà fosse,*
Qual si diria quella viltà da poi,
Se l'ardir tuo sì indegno nome merta?

VSSIM. *Da l'ardir nasca, o da viltate il male,*
Il mal sempre fia male, e duol n'apporta.
Lascia dunque dolermi, e che la doglia
Co'l pianto, e co'i sospir dal petto essali,
Altrimenti da quella oppresso il core.
Rimarrà tosto estinto.

CONS. *(Ah) ver non sia,*

Che'l

Che'l duol t'ancida, e per cagion sì lieue
L'inuitto animo Regio in te s'estingua,
E di timido Re nome t'acquiste.
Pugna pur teco stesso, e vinci al fine;
Ne voler, ch'Vssiman, ch'in tante, e tante
Prouincie debellar sì forte fue,
Contra se solo hor sì codardo sia.
Ma co'l mostrar alta prudenza e senno,
Fa chiaro altrui, che di Re nome merti,
Ch'huom sol per nascer Re, Re non si noma.

VSSIM. *In lieui affanni sa ciascun temprarsi:*
Ma quando mai cagion s'udì maggiore
Di mestizia, ò di duolo? hauer in forse
Vita, ed honor di moglie, imperò, e figli?

CONS. *Dario in forse non hebbe, hebbe in effetto*
Campo, regno, tesor, figli, e mogliera
In preda, e possa à l'inimico grande:
E pur mostrò fin'à l'estremo punto
Al fato auuerso coraggioso il viso;
E lungo fora à dir quant'altri Regi
D'alto cadéro in simil bassa sorte.
Sappi ò Signor, ch'el mortal nostro stato
Posto è per segno di rea sorte à i colpi;
E chi gli soffre piu, piu lode merta:
E soffrendo, e vincendo i casi auuersi,
Diuerrà piu perfetto il tuo valore:
Che qual suolsi purgar nel foco l'auro,
Tal ne gli affanni la virtù s'affina.

VSSIM. *Ben sa dir altri in su la riua saluo,*
Come scoglio schiuar debba il nocchiero.

Tu, che nel mar de miei martir non sei,
Ben puoi da lungi giudicar, com'io
Ne' perigli di quel regger mi debba.

CONS. *Vero seruo fedel come gioisce*
Al gioir del Signor, così deue anco,
Mentre duolsi il Signor, doglia sentire;
Sì che'l proprio tuo mal m'ange e consuma
Non men, ch'affligga te medesmo e prema:
E pur dico io, ch'vtil consiglio sia,
Ch'al souerchio dolor, ch'hor ti trasporta,
Di temperanza il fren si ponga homai:
Perche al forte conuien ne' casi mesti
Non si smarrir, ne superbir ne' lieti;
Ma in questi, e in quelli moderar sapersi:
E in vincer se me medesmo ha piu gran lode
Saggio guerrier, che in soggiogar cittadi.
Quindi altri anco non sa qual fu maggiore
Nel maggior african, l'animo inuitto,
Con qual tante domò Prouincie, e Regni;
O la fortezza in superar se stesso.

VSSIM. *Inuitto ho il cor qual hebbe Scipio anch'io*

CONS. *Se tal anco è il tuo cor, vedremol hora,*
Ch'à contrastar col fato auuerso vieni:
Che ne' guai l'huom si scopre, e in guerra il Duce,
E qual sia l'huomo il paragon dimostra.

VSSIM. *Hor à qual fin pioggia sì grande d'ira*
Soura me versa il Cielo? e la diuina
Destra per qual cagion tanti di sdegno
Hor soura il capo mio folgori auuenta?

CONS. *Forsi, che trauiato esser ti vede*

Gioue

Gioue del ben'oprar dal ſentier dritto;
E co'l flagello di ridurti cerca
Al calle, donde al ſommo ben ſi poggia:
Per la ſpinoſa via d'affanni, e ſtenti
Il ſuperno Rettor ne tragge al Cielo;
E quei, ch'ama il Signor, sferza, e corregge.

VSSIM. Qual ſi rauuiua quaſi eſtinto foco
S'altri arida materia à quel miniſtra:
Così rinaſce il quaſi ſpento ardire
Entro al mio cor per li tuoi detti ſaggi:
Saggi detti, à me grati, à me ſalubri,
Per voi ſorgo ſepolto, e morto viuo.
Pugnerò dunque ancora, ancor co'i pochi
Guerrier rimaſti incontro al fato andronne.
Da noi veggaſi in tanto oue conuegna
Render piu ſaldi, o riſarcire i muri.

CONS. Veggaſi pur, ma i forti Duci tuoi
I muri ſien, ch'han da difender Menſi.
Perche non già ne le munite Torri;
Ma ne l'ardir de'difenſori inuitti
De la Città la ſicurezza ſtaſſi.

CHORO.

QVESTA (che nome vano
Eſſer deuria) ma noi leggiadra ed alma
Beltà chiamiam) ne sì chiamarla lice:
Perche dal mondo inſano.
S'ama, s'è peſte a i corpi e toſco à l'alma,
Madre d'infamia, e di ſoſpetti altrice?

Eſſa

Essa Achille, e Giason fè chiaro meno:
E ruppe ad Annibal, tant'oltre scorso,
De le vittorie il corso.
E già fè Antonio di lasciuia pieno
Di Cleopatra in seno
Lasciar la cura, e il pondo
De l'Imperio di Roma, anzi del mondo.
La face fuor de l'acque
Del bagno uscio di Bersabè, ch'accese.
Il famoso Cantor de i sacri carmi:
Onde poscia ne nacque,
Ch'adultero homicida al fin si rese.
La beltà di Tamar le fratern'armi
Moue, e causa ch'Amnon morte l'inuole.
E beltà fè, che Salomon seguio
Gl'Idoli, e lasciò Dio.
Per le fattezze uniche al mondo e sole
De la sua vaga Iole
Piange, sospira, e stride,
E torce il fil su la conocchia Alcide.
Già nacquer liti, e risse
Per la beltà tra le tre Diue a l'hora,
Ch'in Ida fur nude di velo e gonna,
Quando à Paride disse
La Dea di Gnido, ch'à lui tosto fora
Dato da lei per nobil premio donna
Piu leggiadra e gentil, ch'al mondo fosse.
Ond'il giudizio in suo fauor n'hebb'ella;
Quindi la Greca bella
Il Giudice venal vide in sue posse;

E quindi Europa armosse
Contr'Asia, e guerra feo,
E n'arse Troia, & Ilion cadeo.
E quasi la spregiata
Beltà di Giuno cagion fu, che mai
Non fosser, Roma, le tue mura erette:
A l'hor, che fè l'armata
D'Enea pietoso, onde l'origin trahi,
Soffrir nel Mar Tirren mortali strette.
Et Eolo odendo, che sì lieti amori
Goder douea con Deiopea (send'essa
In guiderdon promessa)
I Nothi, e gli Euri contra i Frigij fuori
Con horribil furori
Dal cauo speco sciolse,
E i Duci, e i legni, e'l mar sozzopra volse.
Per bellezza mortale
Gioue immortal forma ferina prende,
E fassi il biondo Dio pastor d'armenti.
Ed à Marte non cale,
S'vn fabro vil sotto la rete il prende.
Pur, ch'habbia gli ardor suoi con Cipria spenti.
L'Angel, che piu vicino à Dio, sedea,
Arse de la beltà del proprio viso
Qual celeste Narciso,
A l'hor che porre la sua sedia rea
In Aquilon volea,
Bramando (ah pensier vile)
A l'altissimo Dio farsi simile,
E il minio insieme, e l'ostro,

Di

Di che Natura di sua propria mano
Le belle guance d'Acripanda Tinse,
Accese il Rege nostro
Di fiamma tal, ch'in modo horrendo, e strano
Non pur la saggia Orselia à morte spinse;
Ma la Corte real d'aspre venture
Ha colma tutta, e maggior strazio paue:
E questa Patria n'haue
Sofferte, e soffre pene acerbe e dure.
(Ahi lasse) e noi sicure,
Mentre pur qui parliamo
Ne de l'honor, ne de la vita siamo.
O' de la donna danno,
E non dono, Bellezza,
Saggio è chi t'odia, e folle chi t'apprezza.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ACRIPANDA, NODRICE.

ACRIP. *VDITO hai già, che nel naual conflitto*
Rimasi sono i guerrier nostri vinti.
Ben'anco sai quant'infelici auguri,
Apparsi già nel sacrificio mio,
Mi dien cagion d'esser turbata e trista

Piu ch'io fossi giamai: pur s'à me narri,
(Ch'à ciò t'offristi già) come in sì stretto
Legame sien d'affinità congiunti
I miei figli, e'l consorte al Re nimico,
Cesseran forse in me la tema e'l duolo.

NODR. *Pietosa historia à raccontar hor vegno:*
Ma sia tragica in parte, e in parte lieta.
Vssiman Re d'Egitto hor tuo consorte
De la giostra famosa vdito il grido,
Che preparaua (e corsi son tre lustri)
Il tuo gran genitor, che Libia resse.
V'accorse anch'egli giouinetto à l'hora:
Cui vestia il primo fior la guancia à pena.
Poi che nel chiuso Agon fra gli altri Heroi
Giunse, il guardo affissò doue tu staui
Soura vn Regio balcon Regia donzella:
Et ecco ratto gli passò per gli occhi
Al cor profondo la tua bella imago:
E à serper cominciò pian pian la fiamma
In lui, che poscia in graue incendio crebbe.
E mentre a l'hor con la sua lancia inuitta
Questo, e quel Duce percoteua ardito,
Da l'inuisibili armi era percosso
A un tempo anch'ei, che dal tuo volto vscieno.
Vincea molti egli Caualiero armato:
Ma tu vinceui disarmata lui.
Hor de la pugna hebbe egli il pregio al fine,
E vinse, ahi, vinse nò, vinse, e perdeo:
Poi ch'à lui, mentre altrui vincendo giua,
Il cor rimase estinto,

E fu

E fu in vn tempo vincitore e vinto.
E ad vn'instante egli hebbe
Cagion di gioia, e duolo,
Et acquistando in vn gloria, e disnore
Ne la vittoria sua fu perditore.

ACRIP. *Di quanto hor narri, mi rammento à pieno.*
Che pender dal mio volto a l'hor lo vidi,
E in riguardarmi solo à me con vna
Muta fauella i suoi dolor narraua.
Ne ben si come a l'hor vittorioso
Ei rimanesse, s'in quel punto egli era
Colmo d'aspro martire,
Intento al rimirar piu ch'al ferire.
E stupida non meno
Restai, ch'Amor quel giorno
Presontuoso osasse
Spiegar suoi vanni aurati
Nudo inerme garzon fra tanti armati.

NODR. *Hor giunto il fine al fin, de la tenzone;*
Marauigliossi ciaschedun, ch'vdendo
Darsi di vincitor l'applauso, e il grido;
Onde gonfio insolente altri si rende;
In vece di gioir, vile e dimesso
Ei fosse in guisa di perdente, e insieme
La turba, e'l fasto popolare odiasse.
Onde tratto in disparte, e rimembrando
Quel che perdeo, non quel che vinse, in tanto
Nodrendo gía ne le sue vene il foco:
Qual'in folti sospir tal'hor conuerso,
Non capendolo il cor, fuori essalaua.

Spesso, com'ebro suol, parlaua seco,
Spesso gemea, spesso muggia, si come
Tauro tal'hor, che la giouenca cerci,
Cercando ei già se stesso,
Se sempre hauendo appresso.
Ma il suo cor seco non hauea, che tratto
Dal qual non saprei dir virtute occulta,
Lasciando lui, dou'eri tu, s'en venne.
E pur viuea, benche senz'alma, ò nuouo
Miracolo inaudito.

ACRIP. *Hor non ti prenda*
Stupor alcun Nodrice.
La potenza d'Amor vera infinita
A chi morte non dà, toglie la vita,
Hor segui homai.

NODR. *Poi che spiegò la notte*
Di mille lumi il ricco manto adorno;
Dal Re tuo padre nel suo regio albergo
Chiaro conuito preparato fue
Al guerrier vincitore, à i guerrier vinti:
E tu, del ber nobil ministra eletta,
Di vin colme le coppe altrui porgeui.
E sentendo Vssiman le vene aduste
Da la fiamma fatal d'Amore, ed anco
Dal sudor sparso ne la giostra il die,
Per ristorarle da la sete immensa;
E per poterti vagheggiar piu presso,
Ti chiese il ber; tu lo porgesti à lui.
Ma l'acqua, ch'in quel punto
La tua candida mano

Ne

Ne l'aurea tazza sparse,
In vece (ohime) di refrigerio, l'arse.
Dolce forse, e soaue
Fu quel liquor, che per le labbia ei prese;
Ma ciò, che a l'hora ei beuue
Per entro à gli occhi tuoi,
Fu venen forte, che l'vccise poi.
Mentre egli spesso il colmo nappo adunque
Da le tue man con le sue man prendea,
Al fine ardìo (ma quando ardisce vn, ch'ama?)
Ardìo di por; benche tremante, vn dito
Soura il tuo dito, e poi lo presse alquanto;
Ma tu calasti i leggiadretti lumi
Timida verginella à terra giuso,
D'vn bel roseo color tinta il bel volto;
E ti mostrasti di quell'atto a l'hora
Schiua ben sì, ma non ritrosa in tutto.

ACRIP. *L'atto dallor piu, che conuiensi ardito,*
Tra i segni fu piu chiaro segno, ond'egli
De l'immenso ardor suo certa mi rese:
E fatta del suo cor signora e donna,
Non sapend'io qual d'Amor fosse il duolo,
Semplicetta godea de' suoi martiri.
E quindi io tutta fera, hor con le luci
Pietose alquanto lo traheua in speme,
Hor di speme il togliea, rozza sembrando.
S'ei raffreddaua il cor di nuouo pronta
Mi mostraua al suo amor, s'ardea souerchio;
Co'l mio volto men pio l'ardor temprava.
Spesso fei ch'arrosì, ch'impallidìo

Souente

Souente ancor, come auuenia ch'ei fosse
O da vergogna, o da temenza offeso,
E de l'anima sua gli affetti, e i moti
Dal mouer gli occhi miei pendeuan tutti.
Così di lui sommo piacer prendendo,
Fei si come augellin, che su la rete
A' la fin cadde, à cui scherzò vicino:
Perche guardata riguardando spesso,
E visto il regio giouenile aspetto,
E che per me guerrier sì chiaro ardea,
Ed ardendo soffria sì lungamente.
M'intenerij, (no'l niego) e non so come
Improuiso dal cor trassi vn sospiro,
Ch'indizio fu, che già lor sedi hauieno
Poste Amor'e Pietà dentro al mio petto;
Piansi, m'afflissi, & in breue hora amante
Et esperta d'Amor mastra diuenni,
E i dolor, ch'a lui diedi, in me prouai:
Mentre dopo la mensa vdiansi solo
Suoni, e musichi accenti, onde sembraua
Vn ciel terreno il mio Palagio a l'hora;
Et iuan già co i sciolti piè danzando
Donzelle insieme, e giouinetti, & era.
A la sua palma la mia palma stretta,
Appressandomi alquanto,
Mi disse in basso suon, che a pena vdissi,
Io ardo Idolo mio,
Ardi pur, risposi io, perche ardo anch'io.
Quindi egli a vn tempo inferuorato strinse
A me la man, ma via piu strinse il core.
E sua

E sua man bella fue,
Co i vaghi gesti sui
Vincitrice di me, com'io di lui.

NODR. *La forte rocca d'vn pudico petto*
Di bella donna custodiscan pure
Vergogna, ed honestà nobil guerriere,
Che sofferenza, ed humiltà potenti
Macchine son, con che s'espugna poi.
E di ciò fede altrui può far l'essempio
Del tuo cor vinto al fin, c'hor ne racconti.
Hor veggendo Vssiman, che riamato
Egli era amando, e commun'era il duolo,
Giunse esca ad esca, e foco al foco edace
D'Amor, già corso a le medolle, a gli ossi,
E ritornato ou'ei l'albergo hauea
Senza i manti deporre, o denudarsi,
Gia volto il volto soura i bianchi lini
Lasciò cadersi in guisa d'huom, ch'isuiene.
E spesso il petto percotendo, e il viso,
Tornò a i pianti, a i lamenti, a gli vrli, a i gridi,
Parlando sempre, e vigilando teco,
Ch'eri de i pensier suoi felice oggetto;
Presso il mattin pur chiuse i lumi alquanto,
Te vide in sogno, e le sue braccia aprendo,
Folle, pensando hauerti
Intenerita appresso,
Sol strinse i lini, & abbracciò se stesso.
Sorse al fin con l'aurora, e visto il die
Impaziente à la magion tua venne,
E qual di ramo in ramo attender suole

Accorto arciero onde l'augello offenda,
Così di luogo in luogo il gran palagio
Cercando ei già, donde inuolasse vn sguardo;
Quantunque à fin diuerso,
Che va l'arciero, ei gisse,
Che l'arcier va per far offesa altrui,
Ei s'en gia sol per restar preso lui.
Pensando poi, come potesse al fine
Giunger de l'amor suo, trouar' ei volle
Alinda à me compagna, à te custode,
Con cui per altri affari altre fiate
Qualche poca amistà contratta hauea.
Ragionò seco, e la fe presa pria
Di seruar' il silenZio, à lei scoperse
Il reciproco amor, promise dopo
Donarle il premio, che giostrando ottenne,
Quando in secreta stanZa ella sapesse
Ambi voi dua condurre (à che non sforZi
Gli humani petti infame sete d'oro?)
Vdito ella il valor del regio dono,
S'offerse à quanto ei chiese, e sì vendeo
Il ministerio suo.

ACRIP. Tu narri il vero,
Mi espose Alinda da sua parte il tutto,
E qual repente molle cera il foco,
Atta, e disposta à liquefarsi, sface;
Tal trouando ella me, che lui bramauo,
SenZa pur molta oprare arte, od ingegno,
Subitamente al suo voler mi trasse.
E le dissi io, che a l'hor, che sotto il queto
SilenZio

Silenzio de la notte eran le cose,
Solitario venisse, e fin, che giua
L'hora tardando, ch'ei venir douea,
In me, lassa, prouai, come fra l'altre
Pene, che danne Amore,
Consumarsi, aspettando, è la maggiore.

ROD. *Venne, e mentre venia tremante, e lento,*
Voltosi al Ciel la Triuia Dea piu volte
Pregò, che il suo non suo splendore, il suo
Non legitimo lume nascondesse:
E sembrauangli hauer mille occhi, e mille
L'oscuritadi, e che splendesser l'ombre
Quasi altrui discoprir douesser lui
D'Amor ladro notturno, e giunto poscia
V' l'attendeui tu romita ancella,
Tu sola sai di quale
Piacer foste a l'hor tocchi
Al primiero incontrar d'occhi con occhi.
Ciascun veggendo l'Idol suo d'appresso
Da vn'humil quasi riuerenza spinto
D'incominciar a fauellar temea,
Vssiman pria roppe il silenzio, e dopo
D'ambi i dolci colloquij, i quai fur tutti
In dir, gli sguardi primi, e le communi
Passioni d'amor, l'etadi, e i nomi,
Fatti piu arditi vi premeste insieme
De le mani gentili i molli auori,
E così stretti v'affissaste i volti,
E quindi l'occhio pascea l'occhio, & era
L'vn viso il viso di Medusa à l'altro,

E tanto piu ſuaui eran gli ſguardi
Quanto da te con piu modeſtia vſcieno.

ACRIP. *Come mi riedono anco*
Dolci ne la memoria
Le paſſate mie gioie.

NODR. *Perche gioia, e dolcezza alquanto il duolo*
Ti tempre, e ti deſuij, la tela hor teſſo
Del mio parlar con l'amoroſe fila,
E i piu chiuſi ſecreti hor apro, e ſcopro
De i voſtri Amor; perche ſi come vero
Vedi eſſer ciò, ch'hor ti racconto; quindi
Creder poſsi anco eſſer verace quanto
Narrerò poi per conſolarti, ch'era
A te naſcoſto in tutto.

ACRIP. *Adunque ſegui*

NODR. *Hor tu tal'hor calar laſciaui ad arte*
Da le candide ſpalle il vel leggiadro,
Perche del petto bel le bianche neui
Mirando, duol ſe gli aggiungeſſe a duolo,
Quindi inuaghito fra i due vaghi pomi
Anco acerbetti, e fin'a l'hor guardati,
Come fur già quei d'or ne gli horti Heſperi,
Spinger volſe le mani, e à vn tempo al viſo.
Et s'auuentò, per inuolarne vn bacio,
Ma tu commoſſa da vergogna e tema,
A' quegli atti impudichi ancor non vſa,
Non conſentiſti al ſuo laſciuo intento.
Di nuouo ei t'aſſalì, di nuouo ei fue
Riſoſpinto da te, quindi ſorgeano
Dolci guerre d'Amor, dolci conteſe,

E nacquer

E nacquer le discordie, e nacquer l'ire;
Al fin la solitudine, e il desio,
Che celato tenei di goder lui,
De la vergogna il freno anco à te roppe:
Si che tornaste a i dolci scherzi, a i risi,
E dopo le tenzoni
Concludeste le paci
Non con altri mezzan, che baci, e baci.

ACRIP. *Hor come à te son noti i tanto occulti*
Piacer nostri amorosi? Egli è pur vero,
Che non s'haue in amor così secreta
Gioia, ch'al fin non si reueli, e scopra.

NODR. *Ne gli sdegni haueran punto*
Le vostre accese menti intepidite:
Che qual poca acqua soura ardente ferro
Maggior fiamma cagiona, e non l'estingue,
Così sdegno leggiero
Fa l'amor piu feruente, e non l'ancide.
E qual piu piace dopo pioggia il sole,
Tal piu diletto sente
Dopo le guerre e l'ire
Innamorato core
E non è dolce senza amaro Amore.
Stretti qual hedra e tronco
Insieme, e insieme vnite
Mani à man, bocca à bocca, e seno à seno
Piu fiate suggeste
Con le vermiglie labbia
Si come api ingegnose
Da i bei visi gentil ligustri, e rose.

A' i baci, e al ſuon de baci
Qual ſoaue armonia, qual gioir doppio
Sentiuate ambi? e quale
Era il diletto, quando
La troppo auida bocca
Dolcemente mordea
Mentre baciar credea?
Non ſon baci d'amor quei che non ſono
Mordaci alquanto, e ſpeßi,
O non laſcian ſu'l volto i labri impreßi
A lui ſouente il viſo
Porger fingeui; e il ritogliei da poi,
Et ei così deluſo,
Per vendicarſi al collo
Auuentandoſi giua,
E tu ti ritraheui,
E ritroſa ſembraui.
E al negato piacer piu l'allettaui.
Ma riunendo dopo
Le bocche intenerite
Venieno à viua forza
Fin dal centro del cor l'alme rapite
In sù le labbia estreme,
A' meſcolarſi inſieme,
Quindi ſcambieuolmente
L'vn à l'altro porgea gli ſpirti ſui,
E viuea ſpeſſo l'vn con l'alma altrui.
L'alme dico, che a l'alta
Dolcezza inebriate
Su nel cielo d'Amor ſi fean beate.

Indi per la gran gioia
Soura il tuo ſen languendo
L'amato giouinetto,
Ben ſpeſſo il vagheggiaſti
Con ſoaui d'amor vezzi, e ſorriſi.
Così la Dea talhor di Pafo e Gnido
Godeaſi Adon, mentre dormia Cupido.

ACRIP. *Piaccia al Ciel, che l'eſtremo*
Di quei piacer hor non aſſaglia il pianto.

NODR. *Viſto Vſiman l'occaſion, che ſuole*
Fuggir precipitoſa, e tornar rado,
Senz'altro indugio por, pensò d'Amore
A l'vltimo piacer venirſen teco;
E con vaghe parole, e nobil ſenſi
(Ch'Amor facondo il fea) cercò ridurſi
Al ſuo voler, ma tu del fregio adorna
D'honeſtade non men, che di bellezza
Cangiaſti il ciglio, e diſdegnoſa à lui,
Che osò tant'oltre, la repulſa deſti.

ACRIP. *Anzi piu toſto eletto haurei, che foſſe*
Fiamma dal Ciel ſu le mie treccie ſceſa
Pria, ch'a lhor violate in quella guiſa,
Santa Verginità, tue leggi haueſſi.
Tentommi, e co'l ſuo dir forſe che donna
Via piu ſaggia di me ingannata haurebbe,
Ma pur'al fine io mi difeſi, e diſſi,
Se mature non ſon la ſpiga, e l'vua,
Queſta cor non ſi ſuol, ne tagliar quella:
Ne tu deureſti inanzi tempo corre
Di mia Verginitade il fiore adunque:

Hor

H'or quando mai fia la ſtagione, e il tempo?
Soſpirando ei ſoggiunſe, ed io riſpoſi,
Fia il tempo alhor, che tu m'haurai nel ſacro
E ſanto nodo marital congiunta;
Se però tu non ſei (che non m'è noto)
Con altra donna in matrimonio vnito.
Riſtette alquanto al mio parlare, e i lumi
Chinò penſoſo à terra, e ſeco poſcia
Alcune mormorò baſſe parole,
Ch'io non compreſi.

NODR. *Ahi, ch'hor le comprend'io.*
H'or che non può di bella donna vn viſo?
Vn parlar dolce, vna maniera accorta,
Vn luſingar ſoaue, vn molle vezzo?
Allettato Vſſiman da i piacer tanti,
Pensò ſtrada trouare, ond'ei poteſſe
Prender te per conſorte, e al fin deſiato
Giunger, ma per qual via vi giunſe poi?
Dirollo, o no'l dirò? la lingua trema
A' dir de crudi ſtrazi, e d'aſpre morti,
Pur dianzi auuezza à ragionar d'Amore.

ACRIP. *H'or quai ſoſpiri ſaran queſti (ahi laſſa)*
Ch'inuolontaria hor dal mio petto eſſalo?
E qual nuouo ſoſpetto entro mi turba?
Non mi tener dubbioſa.

NODR. *Il flebil caſo*
Piangi Reina piangi
Pria, che tu l'habbi vdito,
Ch'io già co'l pianto à lacrimar t'inuito.
Per adempire il ſuo sfrenato intento,

Pensò

Pensò il fero Vssiman di vita torre,
Bench'innocente la consorte, ch'era
Del Re vecchio d'Arabia vnica figlia
Se ben portaua il sen grauido, e seco
Un fanciulletto ancor lattante hauea,
Qual d'esporre à le fiere anco dispose.

ACRIP. *Miserabil principio à qual fin vai,*
E seguì poscia il suo pensier sì rio?

NODR. *L'vdrai, partissi, e giunse à Mensi a l'hora,*
Che gli aurei crini incominciando l'alba
A' discoprir, ne prediceua il giorno.
Entrò la stanza, v' la pudica moglie
Sorta non era da le piume ancora,
E nel sonno sopiti anco hauea gli occhi:
Rimirolla dubbioso, e stette alquanto;
E nel suo petto la ragione, e il senso
Pugnar gran tempo, è vinse il senso al fine.
Si che s'accinse al fatto, e finse ch'ella
Copia ad altr'huomo di se fatto hauesse,
Lungi egli stando, e quindi sotto il velo
Di vera nò, ma di presunta macchia
L'eccesso suo con lei coprir dispose.
Onde tratto dal fodro il ferro disse,
Rompi il sonno, apri gli occhi, e mira questa
Vltrice spada, scelerata donna,
(Mia consorte non già) ch'à prender viene
De gli adulterij tuoi giusta vendetta:
Così le nostre geniali piume
Inuiolate infin'ad hor serbasti?
Vcciso è già l'adultero, e conuiene

Con questa istessa spada,
Che l'adultera ancora à morte vada.
Al primo suon de le parole aperse
L'innocente mogliera i casti lumi,
E disse sospirando, hor questi sono,
Son questi i dolci abbracciamenti, e i primi
Baci, che dopo così lunga assenza
Aspettaua da te consorte amato?
(Deh) qual furia d'Auerno, o d'huom maluagio
Indusse nel tuo cor sì rio pensiero,
Se però da te stesso à te no'l fingi,
Qual'in me mai mirasti atto lasciuo,
C'hor sì folle credenza, in te cagioni?
Orselia, Orselia la già data fede
Al suo caro Vssiman ruppe gia mai?
Sallo Dio, sallo il Ciel, sallo Himeneo
A' cui non men, ch'à te frode farei,
Torna à gli vsati scherzi, e lascia ch'io
Ti getti al collo le mia braccia; e stringa,
Così dicendo, oltre si stese, & egli
Si ritrasse sdegnoso,

ACRIP. *Ohime qual core*
Esser'al'hor douea
De l'afflitta Reina?

RODR. *Ella veggendo*
L'ostinato, e il crudel che tuttauia
Gia preparando per ferirla il colpo,
Di sua salute disperata homai
Pianse; e disse piangendo, hor chi mi porge
Misera, alcun soccorso?

Muoio

Muoio su queste piume
Abbandonata, e sola,
Ne ponno i picciol figli à mia difesa
Stringer spada o coltello,
Nel ventre questo, e ne le fasce quello.
O che nobile fregio
Di nuouo intessi à i tuoi passati honori;
Già soggiogasti inuitto
E le prouincie, e i regni
Hor trionfar deurai
Perch'habbia vcciso la tua spada cruda
Giouinetta, innocente, inerme, e nuda.
Nuda da questi panni,
Ecco mi suolgo, offendi,
Lacera queste membra,
Che fin'ad hor ti sono,
(Quantunque il neghi tu) state sì fide:
Ferisci pur, ferisci,
Che non già la percossa,
Che t'apparecchi a darmi,
E' quella che mi preme:
Ma la macchia sì indegna, ond'à me cerchi
Contaminar l'honore,
E il crudel colpo, che mi passa il core.
E questa sì mi pesa,
Che del morir non sentirò l'offesa.

ACRIP. *Di castissima donna*
Castissime parole.

RODR. *Ma poscia, che debb'io (soggiunse dopo)*
Vscirmen fuor del carcer mio terreno,

E punto non ti cale,
Che resti meco estinto
Il fanciullin, ch'io porto
Nel grauid'aluo chiuso,
(Et aman pur lor parti
Gli Orsi, e le Tigre ancora)
Almen ti raccomando
Questo già nato figlio:
Ne credo, che accusare
Tu vogli anch'esso, il quale
Non sa, ne puote errare.
Mira come t'arride,
Mira come il tuo volto
E' nel suo volto espresso,
Come mirando lui, miri te stesso.
Hor non t'auuedi adunque,
Che se lui ferirai,
Te stesso ucciderai?
E s'ei viuo rimane,
Il quale anco di queste
Viscere fu formato,
Quantunque hor tu m'uccida,
Pur seco in qualche parte
Rimarrò viua anch'io,
Ne si spargerà in tutto il sangue mio.

ACRIP. *Parlar, ch'intenerito*
Vn'aspe, vn'orso haurebbe.

NODR. *Ei dunque rimarrà, tu mori in tanto,*
Si come merti, le rispose, e dopo
Alzò due volte per ferirla il braccio,

Poi

Poi si ritrasse, & à la terza spinse
Il ferro rio ne la sinistra mamma,
Qual'arso fiore, o da l'aratro inciso
Chinar si suole tramortito a terra,
Languendo ella così cadde supina.
Ma non ratto morì, che dir poteo,
Scelerato, che tardi?
Beui il sangue innocente,
Del mio sangue ti sazia,
E di queste mie carni
Lacerate, e tradite
Cibati mostro infame,
Poi che m'apristi il petto,
Il cor puoi trarne fuora,
E da lui ben saprai,
S'io t'offesi gia mai.
Volta dopo al bambino,
Del qual pregnante ell'era,
O' come tosto disse,
Quei l'esser ti ritoglie,
Che dianzi pur te'l diede.
Il genitor tuo crudo
Vanto homai potrà darsi,
Che la sua destra inuitta
Ver noi sì forte fue,
Che con vn colpo sol n'vccise due.
Dunque esci innanzi tempo
A' queste aure vitali
Dal materno aluo fuora
Figliuolo generato,

Se ben'ancor non nato.
Perche possa l'istesso
Giorno infausto, infelice
Esser'à te natale,
Ch'à me sarà letale.
Così dirassi poi,
A l'hora forse il figlio,
Quando la madre giacque,
E la madre morendo il figlio nacque.
Ma se tu dentro a queste
Viscere mie rimani,
Il morir mio cagion sarà che dopo
Poco di tempo spatio
Tu debba morir'anco,
E quindi sarà il morto,
(Merauiglia inaudita)
Che il viuo esca di vita.
E tomba cara e pia
La morta madre al morto figlio sia.
E sarà ben ragion, che'l ventre istesso,
Che per albergo già viuendo haueßi
Con disusata sorte
Hor ti sia tomba in morte.
E s'al fin pur morire
Come mortal douei
Qual piu degno sepolcro hauer potei?
Ohime, ch'io sola fui
Percossa da quell'empio,
E tu morrai, che non sentißi il colpo,
Hor quando in altri vdißi

Sì rea sorte, e sì infida;
Che per ferirsi l'vn, l'altro s'vccida?
L'anima tua figliuolo
Partirà dal tuo corpo entro al mio corpo,
Tal ch'vscirà (se fia ch'al Ciel s'inuie)
Per queste labbia mie,
E fia miracol nuouo,
Mentre tu meco mori,
Due alme à vscir da vna sol bocca fuori.
Soura il ferêtro istesso
Saran due corpi, e sen vedrà sol'vno,
E mentre andrò sotterra
Tu meco in me verrai,
E stupirà natura,
Che porti vn morto il morto in sepoltura.
Quindi se ben rimiri
La genitrice stata
Saratti a l'hore estreme
Morte, ferêtro, e sepoltura insieme.
E s'hor ritorni al cielo,
Ben potrai dir, che quì tra noi già fosti,
E a guisa d'huom mortale
Vestisti il carnal pondo,
Nè ti vide già mai nel mondo il mondo.
O' dempi fati influsso,
Piu, ch'in altro mortale, in te maligno
Ch'altri se nasce è poi di vita orbato,
E tu mori non nato,
E dell'iniquo genitor ti face
La crudeltà infinita

Prima

Prima morte veder, che vegghi vita.

ACRIP. *Con la mortal percoſſa*
Formar' ella potea
Tante parole adunque?

NOD. *Anzi ſoggiunſe, al fanciullin riuolta,*
Che temea ſeco appreſſo,
Figliuol perche non miri
In quali angoſce ſtaſſi
La tua madre infelice?
Non vedi, ch'io ſon quella,
Che tanti meſi, e tanti
T'ho cibato, e nodrito
In queſto ventre, e fuori?
Ma in queſta guiſa forſe
Tu non mi riconoſci
Da quella, ch'ero pria
Cotanto, ohime, mutata
Ferita inſanguinata.
A cui ti laſcio? o figlio,
A cui figlio rimani,
Reſtati ſenza madre,
La qual ti benedice
Il latte, che ti diede,
E le fatiche tutte,
Che per te mai ſofferſe,
Ma tu fiſo mi guardi,
E guardi inſieme, e piangi,
Piangi forſe gli affanni
De la tua genitrice,
O per la fame forſe,

Ch'entro

Ch'entro ſentir tu dei?
E il nodrimento in tanto
Non ſapendo parlar, chiedi co'l pianto?
Eccoti il petto, prendi
Di quel cibo l'auanzo,
Che forſe ancor vi reſta.
Ma da qual mamma ſaziar ti vuoi;
O da queſta, ch'è intatta.
O pur da quella, che ferita langue?
L'vna latte ti verſa, e l'altra ſangue.
Ma ſento vſcir lo ſpirto,
E non poſſo morendo
Darti altro don, che queſte
Lachrime mie, ch'hora ti ſpargo ſopra.
Prendile, e prendi inſieme
Gli vltimi baci, e l'accoglienze eſtreme.
Diſſe, & ecco ſi ſciolſe
L'alma dal corpo, e in aura ſi riſolſe.

ACRIP. *L'iſteſſe mura adunque*
Cotanta crudeltade
Alhor videro vſare
Ne ſepper lachrimare?

NOD. *Porgendo poſcia il fanciullino i labri*
Su le mamme materne, in eſſe ſolo
Trouò latte gelato, e ſangue freddo:
E il padre intanto da le morte braccia
Torlo tentò, ma quelle ſtretto ancora
Tenacemente il tenean sì, ch'à pena
Indi lo ſuelſe e con gran forza al fine;
Deh qual pietà, pietà materna vince?

 E quanto

E quanto, e qual'amore
La cara madre al caro figlio porta?
L'ama, stringe, e difende ancorche morta.
E mentre il genitor seco il portaua,
Volgeasi pur verso la madre estinta
Il miserello, co i vagiti spessi
Richiamando pur lei, che non l'vdiua,
Dopò à Chrisoldo Cameriere, à cui
Solo il rio fatto conferito hauea,
In man lo diè, che su la destra riua
L'esponesse del Nilo al caso in preda.
E fra tante impietà, pietà sol'hebbe
A non versar del proprio figlio il sangue.

ACRIP. *Tal'à Ciro, à Mosè, tal'anco àuuenne*
A i figliuoli di Marte in riua al Tebro

NODR. *E ciò sol fè, perche douendo dopo*
Credere il padre tuo, che il picciol figlio
Primogenito suo sia giunto à morte,
E quei, che teco generati haurebbe
Foran successi ne l'Egittio Regno,
Consorte à lui piu volentier ti desse.

ACRIP. *Perche lieue cagion, che crudel male.*

NODR. *Indi ad Oraspe poco dianzi eletto*
Duce maggior de militi custodi,
E del gran caso ignaro, impon ch'ancida
Chrisoldo all'hor, ch'indietro torna, à fine
Ch'opra sì scelerata in tutto cele,
Inuiasi Oraspe, e giunge oue insieme era
Con l'infante Chrisoldo, e il caso vdito,
Tutto di piéta, e di paura smorto

La man dal ferro astenne, e al Re poi disse,
Saggiamente mentendo, hauerlo ucciso:
Al Consiglier fè dopo, & à me noto
L'empio misfatto, e ad altri pochi Oraste,
E se fessimo noi palese al Rege
Quanto ei ne disse, anciderialo tosto.
Et indi poi nel picciol tempio, doue
Tu dianzi à Gioue le preghiere offristi,
In vn sepolcro con sue man ripose
De la consorte il miserabil corpo,
E sparse fama, e al Re d'Arabia scrisse,
Che la sua figlia co'l figliuol già nato
Di repentina morte eran caduti,
E mesto star del caso rio fingendo,
Sotto il velo del duol copria la gioia,
Ridea piangendo, e fingea quel, (che forse
Era pianto d'amor) pianto di morte.
Te dopo ratto per mogliera ottenne,
Con cui generò poscia ambi i gemelli.

ACRIP. *Ma che fu poi del fanciullin, ch'espose?*

NODR. *Ne la riua del Nil lungi da Menfi*
Ito n'era ad esporlo il pio Chrisoldo
Ed ei celossi ad vna siepe dietro,
Per veder à qual fine,
Il garzon regio destinaua il cielo;
Quand vna Lupa à i gran vaggiti corse,
Che l'infante traheua, e poi che fiso
Mirollo alquanto, giù chinossi, e à i labri
Gli appressò le sue mamme, e sì la fiera
Hebbe pietà di lui, di cui non hebbe

Pietate, il genitor, Beuue il fanciullo
Il ferin latte, e i tenerelli bracci
Al muso stese de la lupa, e ad essa
(Rider credendo à la sua Madre) rise.
Il pietoso animal piu volte in tanto
A nutricarlo à l'istessa hora venne;
Ma il Re d'Arabia auolo suo: ch'a lhora
Ritorno fea da l'Ethiopia, doue
Per importanti affari ito se n'era,
Passando à sorte ond'il fanciul giacea,
Il vide, & ecco ratto entro le vene
Mouer sentissi per pietade il sangue,
E vn non so che di Regio in lui mirando,
(Che non potean le rozze fasce in esso
La natia nobiltà celar'in tutto)
Prender lo fè, diedelo poscia ad vna
Rustica donna del vicin contorno,
Che nel viaggio nutricando il gisse
Fin, ch'in Arabia peruenuto ei fosse.
Ma poiche giunto al terzo lustro fue
Il fanciullo real veggendo il Rege,
Che ne gli Agon, ne le foreste hauea
Del cacciar, del giostrare i primi honori,
Ed in lui tuttauia scoprendo gianſi
Atti, e gesti magnanimi di grande,
Bramò sauer chi fosse, e di ciò nulla
Sauer giamai pur non potea, quand'ecco
L'animoso garzon Tarsandro vccide,
Ch'auuersario in amor hebbe mai sempre,
Tosto si prende, e lega, e in carcer ponsi,

Si danna à morte, si conduce al ceppo,
E già soppone il collo al ferro, e il ferro
E già già per cader, quando Chrisoldo,
Che fin'allhora in quella Corte occulto
Et incognito hauea la sorte, e il fato
Del suo Signor seguito, al Re presente
Scopre esser figlio di sua figlia, e ch'ella
Stata era ancisa dal crudel Consorte,
Per poscia vnirsi in matrimonio teco:
Diè gran gioia al Re vecchio il gran nipote,
Già due fiate racquistato homai;
E se sua figlia vna sol vita diegli,
Due volte ei gli diè vita, e il tolse à morte.
Per lui trouato già cadea di gioia,
Per lei trafitta già cadea di duolo,
Ma l'vno si temprò con l'altro affetto.
Pianse, ne sò, come il medesmo pianto
Fuor del medesmo fonte
Del cor fessero vscire
Due contrarie cagion dolore, e gioia:
Ma forse a l'hor l'istesso humor, che l'vno
Occhio versò, non versò l'altro fuore;
Esser può, ch'in quel punto
D'odio piangesse l'vn l'altro d'Amore.
E diè lo scettro nel morir da poi
De le tre Arabie al suo nipote in mano,
Lasciando ordine à lui, che mouer ratto
Guerra douesse al geni tor fin tanto,
Ch'ei fosse ammesso de suoi regni à parte,
De quai fuor di ragion priuo l'hauea;

Hor

Hor è quì giunto, ha mosso guerra, ha vinto:
La terza parte de paterni Regni
Chiederà da tuoi figli, e suoi fratelli,
E s'à quei le Prouincie à se douute
Brama di tor, di tor non brama il sangue;
Ecco com'è congiunto à la tua stirpe.
L'Arabo Re, cessi il sospetto adunque,
Cessi la tema.

ACRIP. *Historia in vero degna*
Di tragico coturno.

NODR. *Homai fia il meglio,*
Ch'entri in Palagio, per veder s'à nulla
Il mio consiglio feminil fia d'huopo
In cotante sciagure, io vado.

ACRIP. *Hor vanne.*

SCENA SECONDA.

ACRIPANDA SOLA.

V*ELOCISSIMO strale, e spada acuta*
Sì fieramente non trafisser mai
Ignudo petto altrui, com'hora il mio
Le pungenti parole hanno trafitto
De la Nodrice, e dar credendo aita
Al mesto core, in maggior duol l'ha tratto,
Ne Cassandra, od Heleno à i prischi tempi,
Ne quel pudico giouinetto hebreo
Tolse velo giamai d'oscuri sogni
Sì ben, com'ella del mio sogno è stata

Co'l

Co'l ſuo parlare eſponitrice fida.
Orecchie mie, che fiera hiſtoria vdita
Hauete? Ahi laſſa, queſta hiſtoria ſia
Del mal, ch'aggio à ſoffrir ombra, e figura.
E gli è pur ver, che le future coſe
Co'l ſogno Dio portender ſuole altrui,
E che noſtr'alma, cui dal cielo vn raggio
E di diuinitate infuſo, e ſparſo
(Com'io ſei) ſpeſſo preſagiſce il vero:
Poiche ſi come i primi figli adduſſe
A' fera ſorte Vſſiman empio; il fato
Così vorria, ch'ambi i gemelli ancora
A' lui sì cari, à cruda morte dienſi.
Quindi (e dianzi il diſs'io) gli augelli, e gli agni
Foro i miei figli, e l'aquil'empia, e il lupo
L'Arabo Rege fu, la Donna irata,
Che nel tempio, e nel ſogno à me s'offerſe,
Foſti tu d'Vſſiman moglie primera:
Deh s'innocenti lachrime di donna
Afflitta in te ponno deſtar pietate,
Anima bella, che forſe anco errando
Ten vai ſdegnoſa à queſta reggia intorno,
Dipon lo ſdegno, che la ſu nel cielo
Albergar già non ſuol l'orgoglio, e l'ira,
Se per me ſola non vi albergan forſe:
Foſti percoſſa indegnamente, e mano
Traditrice, e crudel morte ti diede,
Se vendetta hor ne vuoi, ſol nel mio petto
Si conuertano i ferri, ed in me ſola
Sfoghiſi l'ira tua vendicatrice:

Basta, ch'io te con la mia morte plache,
Pena portando de gl'altrui peccati;
Ma restin salui gli innocenti figli,
E ti contenta, ch'io
Compri la vita lor co'l sangue mio.
Già de miei figli non potran gli straZi
A' i tuoi figli apportar diletto alcuno,
Ne (se ben mirar vuoi)
Morendo i miei rinasceranno i tuoi.

SCENA TERZA.

VSSIMANO, CONSIGLIERO.

VSSIM. *NON sono in tutto dal vorace tempo*
(Com'io credeami) consumati i muri

CONS. *E quei guerrier, che rimenati hai viui,*
Sono i Duci miglior, che teco hauessi;
Onde creder si dè, ch'al Re nimico
Di prender Mensi ogni sperar fia vano.

VSSIM. *Ma chi fia quei, che di colà fuor'esce,*
C'ha barbaro il vestir, barbaro il volto,
Et ha barbare l'armi? Arabo sembra,
Attendiam che far voglia.

SCENA QVARTA.

MESSO STRANIERO SOLO.

COME nobile, antico, e come chiaro
Il grande Imperio de l'Egitto i armi,

Qual

Qual con gli immensi suoi confini, ed ampi
L'Arabo appressa, l'Ethiòpa, e l'Afro:
Scorre in esso il gran Nilo, il qual con tante
Tumide bocche il mar respinge a dietro;
Ed impingua i suoi campi, e l'auuenire
Quando piu cresce, o men, spesso predice;
Vastissimi animai produce, e cria,
E donne inette al generar feconda,
Tien piu giorni sotterra il suo camino,
Quasi non sempre discoprir fuor degni
La nobil maestà del sacro volto:
Co i torti giri Isole molte forma,
E più famosa è la gran Meroe d'esse
Mille prouincie, e mille regni irriga:
Ne sapendosi in terra anco di donde
Tragga il principio, dal Ciel forse scende.
Gli Egittij i primi fur, che co i lor propri
Nomi i Dei già chiamaro, essi primeri
De le stelle osseruar gli effetti, e i moti;
Inuentor furon delle lettre, e presso
A' lor Plato diuin saggio si feo,
Dal disio di saper tratto il prudente
Pittagora sen venne in questa altera
Città di Menfi, ampia Cittade, a cui
Rende forte l'vn lato il cupo lago,
Che la circonda, e l'altro lato il Nilo,
Nobile per li tempi alti, & eretti
A Vulcano, ed a Proteo, a quali intorno
Hanno le lor magion Tirij, e Fenici,
Che dirò de le veste, e de le immense

Tombe d'antichi Re, che per confine
Han di sotto la terra, e il ciel di sopra?
Erra dunque il mio Re, s'vn così illustre
Regno hoggi lascia a l'inimico in mano,
Ed ei volendo, dominar lo puote.
Ma che piu tardo? ed'esseguir non tento
Quanto imposto mi fù? chieder da queste
Donzelle io voglio, doue il Re lor stassi.

SCENA QVINTA.

MESSO STRANIERO. CHORO.

MESSO. *VERGINI sagge, in cui luce non meno*
Di cortesia, che di beltade vn raggio,
Ditemi, prego, ou'io gir debba a fine,
Ch'io troue il vostro Re.

CHOR. *Re nostro e quegli,*
Che là tra l'ostro, e l'or risplender vedi.

SCENA SESTA.

VSSIMANO, MESSO STRANIERO.

MESSO. *O DE l'Egitto regnator famoso,*
Il Re d'Arabia mio signor t'inuia
Mille, e mille saluti, e benche sappia,
Che quanto è piu nelle miserie immerso
L'animo tuo piu si discopre inuitto,
Pur, per solo compir quei, che si denno
Osseruar

Osseruar tra guerrier debiti offici,
Hor te (perch'habbi i guerrier tutti, e i legni
Hoggi perduto) à consolar mi manda.

VSSIM. *Grato m'è quanto esponi, e del cortese*
Affetto il tuo signor lodo, e ringrazio;
Cui risponder potrai, che nel conflitto,
Se fosser com'io fui, stati i miei Duci
Pronti à ferire, e le sue genti, come
Egli pugnò, pugnato hauesser dianzi,
Mandato forse a consolarlo haurei,
Com'hor mandato a consolarmi haue egli.

MESSO. *M'impose anco al partir, ch'ambi in disparte*
Tratti, cose altre conferir ti debba.

VSSIM. *Questo è il mio regio albergo, entra, e ragiona;*
Tù quì rimanti ò buon mio veglio intanto.

SCENA SETTIMA.

CONSIGLIERO SOLO.

DA queste graui, e perigliose cure,
Ond'il Rè nostro è quasi oppresso homai,
Huom saggio, e scaltro argomentar deuria
Quanti celino affanni, e quanti duoli
I real manti, ed i real diademi;
E quanto rustical semplice vita
Piu bramar si deuria, che è ben felice
Tre volte, e quattro il Villanel, che quando
Illustra Apollo co i suoi raggi il mondo,
O fende con l'aratro il terren duro,

O irriga d'acqua il prato, o ver col ferro
Gli inutil rami tronca a gli olmi, o vero
Guida la greggia con la verga a i paschi,
O la pon mansueta a la tonsura;
E al suon fra tanto di palustre canna
Dolce cantando intenerisce l'aure,
E di sua pastorella il cor commoue,
E a la dolce ombra d'un frondoso faggio
Presso al soaue mormorar d'un riuo,
La noia tempra de gli estiui ardori:
Beatissimo lui, cui mai non gonfia
Di cieca ambition l'orgoglio, e il fasto,
Non conosce grandezza, e mai no'l rode
D'inuidia il verme, anzi il suo stato loda,
Ne l'altrui brama, e qual Fabrizio, ò Curio
Ricco in quieta pouertà si tiene;
Ne men sospettò haue giamai, che il seruo
Gli dia venen d'altro liquore in vece;
Ma mescola co'l vin sicuro l'onda,
E l'arse vene sue sazia, e rinfresca;
Ma quando poi nel sen di Tethi asconde
I suoi crin d'oro Apollo, e reca il die
A' i bassi habitator del nouo mondo,
E resta il nostro inecclissato, e scuro;
Entro à l'humil capanna il bue rimena,
E riduce gli armenti al chiuso ouile,
Ed al rustico albergo affretta il piede
Tessuto di sua man d'alga, e di giunchi,
Doue in gonna mendica i figli insieme
Con la consorte sua diletta troua,

Diletta

Diletta e cara tanto piu, che fuori
E' d'ogni gelosia peste infernale,
Che rade volte fra tugurij humili
Stassi, ma dentro le Città reali
Fra le pompe, e fra gli agi il seggio tiene:
A mensa poi di semplici viuande,
O di qualche animal, ch'ei prese al varco,
O d'augel ch'ei sotto la rete colse
La famigliuola sua ciba, e sostenta:
Soura il ruuido letto al fin riposa
L'affaticate membra, e sonno il prende,
Sonno quieto à la mogliera in seno;
Ne lo turban spauenti, o sogni vani
De le sofferte già paure il giorno:
Ne lo destan le trombe, ò l'anitrire
De feroci caualli, e non lo sdegna
De suoi clienti la noiosa turba;
E quando poscia fuor de l'aureo albergo
La bell'alba n'appare, e di sua mano
Di brine sparge, e di rugiada i campi,
Co'l garrir de gli augei si desta, e sorge,
E va di nuouo à le fatiche vsate,
Così d'oro l'età gode tra noi.
Vita felice, e fortunata à pieno
(Deh) cangiar' il mio Re teco potesse
Il nobil vitto suo con le tue ghiande,
E il vin di Creta con le tue pure acque;
E con le spine tue le regie piume;
Co i socchi tuoi, con le tue pelli hirsute
Le sue purpuree vesti, i suoi coturni,

Con

Con le vili tue verghe i suoi gran scettri,
E gli ori, e gli ostri con le glebe, ed anco
Co'l tuo pouero stato il ricco Regno;
S'il cor d'vn Rege traluceſſe fuori,
Com'in vetro suol far rinchiuso lume;
Quante sorti de duoli entro vedriensi,
Che pietà forse desterieno in tale,
Ch'inuidia l'haue? ahi qual sospetto è quello
Mentre teme di ber ne l'auro il tosco:
O ch'altri insidie à la sua vita teſſa,
O che di torle il Regno altro Re pense:
Ne di se steſſo, ne d'altrui si fida;
E continua paura il petto l'ange.
La giù ne ciechi abiſsi vn timor tale
Sisifo tormentato al cor non haue,
A cui saſſo pendente ogn'hor sourasta,
Ch'à frale, e debol fil legato pende.
Simîl timor non haue quel, ch'a posto
Il collo sotto il graue ceppo, e aspetta,
Ch'il ferro ad hor'ad hor gli caggia sopra;
Tal l'honora, che l'odia, e tal gli mostra
In bocca il ghigno, ch'aue il tosco in seno,
E tal gli appar sotto mentita veste
Di puro agnello, ch'è rapace lupo;
Ne può saper qual finto amico, o vero
Habbia colui, ch'in sommo grado è posto,
Et è temuto piu, ch'amato il Rege:
La notte ad altri obliò de mali, e dolce
Riposo de le membra, almo conforto
De trauagliati spirti, à lui sol porge

Affanno

Affanno e noia, e di quiete in vece
Gli è duro campo di battaglia il letto.
E se il sonno tal'hor gli occhi gli chiude,
Lo spauentano i sogni, e veder pargli
Sangue, ferite, uccisioni, e morti,
E tutti i ferri contra se riuolti,
E congiurato contra se ciascuno.
Quai son poscia i disturbi; e quai gli affanni
Di quel che regge? udir querele, e gridi
Di genti oppresse da Ministri ingordi,
Riparar, che i rancor, che van sorgendo
Fra Prouincie, e Città placati sieno,
Oprar, che sempre à i popoli soggetti
In molta copia sia Cerere, e Bacco,
E tutte in somma le molestie, e cure,
Che haue in se il Regno, in se soffrirle solo;
E fa pur ciò, ch'à vero Re conuiensi,
Ch'à tutti grato non sarai giamai,
Che se piaceuol sei, dai causa al male
Dice la plebe indotta, e presso al volgo,
S'il rigor' vsi, di Tiranno hai nome.
Ne beato è però, ch'ei ricco sia,
Qual fu già Creso, ò Mida, & habbia quante
Gemme haue l'Histro, e quant'auro haue il Tago,
Che crescer suol l'auidità d'hauere,
Quanto cresce l'hauer, ne puote à pieno
Contento esser colui, che ancora brama.
Quindi aduiene, che l'auaro è sempre
Per souerchia ricchezza in pouertate:
Ricchezza appresso i saggi è vn ben doglioso,

S'acquista

S'acquiſtà con ſudor, con timor tienſi:
E il ricco Regno apporta danno, eſſendo,
Che i vicin Regi à fargli guerra incita,
A' Caſtello disfatto, à baſſa villa
Eſſercito già mai non ſi conduce,
Pouero albergo non alletta à preda
Il bramoſo ſoldato, e va ſicuro
Preſſo il ladrone il viator ignudo.
Ma doue hor va tutta feſtante, e lieta
Con quel Duce ſtraniero, e co i gemelli
La mia Reina?

SCENA OTTAVA.

ACRIPANDA, CONSIGLIERO, MESSO STRANIERO.

ACRIP. *O MIO diletto Veglio*
Ecco ch'al fin pur i miei caldi prieghi
Auanti giunti à la pietà ſuperna,
Da quella fur benignamente accolti.
Queſto nobile Heroe dianzi n'eſpoſe,
Che il Re d'Arabia ſuo ſignor verrebbe
A' pace noſco a l'hor, che di Giudea
Concedeſsimo à lui ſol quella parte,
Che con l'Arabia ſua Petrea confina,
E fin, che d'eſſa poſſeſſor ſi feſſe,
Chiedea in tanto in oſtaggio ambi i gemelli;
Piacque l'offerta à me, ma deſioſo
Vſiman forſe di pugnare ancora
Di ciò nulla intendea; ma ſparſi io tanti
Preghi

Preghi, e tante al pregar lachrime aggiunsi;
Ch'ei condescese al mio volere al fine;
Hor quel mio fido cameriere, e questo
Duce i gemelli miei guidano al campo.

CONS. *Deh perche (come suol) da me non haue*
Richiesto il Re, se così dar doueansi
Liberamente in man nimica i figli?
Hor piaccia al Ciel, che la promessa pace
H'abbia, qual si desia, felice effetto.

MESSO. *Tempo non ho piu da indugiar Reina.*

ACRIP. *O' cortese guerrier tu parti, e mene*
Teco il sostegno di mia vita frale.
Sostegno son de la mia vita questi
Cari gemelli miei, ch'hor qui rimiri,
Io prego te per questo sen, che io stringo,
Per questa destra tua, ch'anco è del sangue
De Cittadini miei calda e vermiglia,
Ch'accomandarli al tuo signor ti piaccia.

MESSO. *Quai figliuoli di Re dal mio Re fieno*
Honorati i tuoi figli.

ACRIP. *Amati pegni*
Già, che il cielo non vuol, che con la cara
Madre possiate piu qui far dimora;
Itene, e poi, ch'al Re dauante giunti
Sarete, a l'hora à voi non risouuenga
L'esser di Regia, e gloriosa stirpe
De paterni, e materni Aui discesi,
Ma reuerenti, e giu chinati à terra
Humilemente adorerete lui,
Che vil cosa non è cedere al fato,

Ne paia strano di soffrir' à voi
Quel, ch'à soffrir crudo destin vi sforza,
Itene homai, ma che dico io? restate
Fin tanto almen, che l'vn'e l'altro abbracci,
E l'vn, e l'altro auidamente baci;
Ma non basta vn sol bacio, ecco di nuouo
Torno à baciarui, e ad abbracciarui, ò come
Soaue è de' figliuoi l'alito, e il fiato;
Gite hor, che il piu restar forse non lice,
Ma quale è in voi timor? che il passo indietro
Riuolgete fuggendo? e queste mani,
E questo sen stringete? e a pianger vosco
Co'l vostro pianto mi sforzate? ahi lassa

CONS. *(Deh) ciò non sia di reo successo augurio.*

MESSO. *Andianne homai coppia reale, andianne,*
Tu lieta in tanto rimarrai Reina.

AGRIP. *Suelti son pur da le materne braccia,*
E pur van da me lungi (ahi) come verso
La genitrice amata ad ogni passo
Riuolgendo si vanno, oue ne gite
O' de la madre afflitta uniche spemi,
Viscere del mio core, ohime non posso
De la lor vista satiarmi à pieno.
Noi gir potremo accorto Veglio homai
Colmi di gioia à render grazie à Gioue
De la seguita pace.

CONS. *Andianne adunque.*

CHORO

CHORO.

CON caste voglie, e sante
Vadin gli animi homai puri, e deuoti
A' sciorre al tempio i voti
Con mille faci al simulacro auante
De nostri sacri Dei,
Ardano Arabi odori, odor Sabei
Soura l'altare hor cada
(Vittima allegra) con le corna d'auro
Il piu pregiato Tauro,
Per le piagge del Ciel guidando hor vada
Piu lieto che non suole
Eto, e Piroo con la quadrigia il Sole.
Di rugiada celeste
Stille hoggi il bosco, e su di mele il prato
Piu che mai dolce, e grato,
Hor s'adorne il terren di verde vesti
E versi i doni suoi
Il corno fuor con larga copia a noi.
Giri sereno il Cielo
Senz' apportar a noi notte gia mai,
Suellansi tosto homai
Viole, e rose dal materno Stelo,
Vergine man le colga
E intorno intorno al nostro crin le auuolga.
Hoggi il suo tosco fero
Deponga il Cocodril, lasci da canto
Il lusingheuol pianto

Ond'huom con froda uccide, e il Nilo altero
Corra limpido e vago;
E non inuidij d'or l'arene al Tago.
Non s'attendano al varco
L'erranti fiere, e de le tese corde
Il venator si scorde;
Hor possa ogni animal di noia scarco
Posar le membra sue,
Lasce il freno il destrier, l'aratro il bue.
Falerno vino eletto
Porgan fanciulli a quelle labra e queste
Si ch'ebro altri ne reste
Non turbe hor gelosia d'amanti il petto
Et hoggi auuente Amore
Di piombo nò, ma d'or gli strali al core.
Armonia dolce, e verso
Soaue ond'altri di dolcezza impetre
Suonin le dotte cetre,
Raccolga, e increspe ad arte il crin disperso
Perche sembre piu bella,
E vaga al vago suo sposa nouella.
In pianta ancor crescente
Pastor saggio scolpisca, e note insieme
Nostre allegrezze istreme,
Cantar hor s'odan lieti augei souente
E susurrare intorno
Questo ben nato auuenturoso giorno.
Giorno piu ch'altro mai fausto, e felice
Poi ch'in esso al Ciel piace
Cangiarne in gioia il duol, la guerra in pace.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

ACRIPANDA, CHORO, OMBRE DE GEMELLI.

OMBR. *O CARA Madre, ò madre*
Diletta à i figli tuoi
Volgi le luci à noi.
ACRIP. *Non so s'odo vna voce, ò*
parmi vdirla,
L'vdite voi vaghe fanciulle?
CHOR. *Vdianla.*
ACRIP. *Io pur m'aggiro intorno,*
Ne veggio ond'esca il suono.
OMBR. *Volgiti madre, e mira*
Che tuo figlio son'io, tua figlia è quella;
Non ci conosci al volto? à la fauella?
ACRIP. *(Ahi) ch'io vi miro, e siete*
I cari miei gemelli,
Ma non so, s'io vi miro
In sogno, o s'io son desta.
Che fate in quella nube?
Miracoli vegg'io,
S'io non vaneggio, e siete
Veramente i miei figli.
Scendete in questo seno,
Perche imprimer'io possa
Su le guanci viuaci

Affet-

Affettuosi baci

OMBR. *In van cerchi baciarne*
O' genitrice amata,
Ch'appressandoti à noi
Stringer, ed abbracciare
Sol l'aura, o nulla puoi.
Noi siam l'anime nude
De' tuoi fidi gemelli,
Che vederti bramiamo
Prima, ch'al ciel saliamo.
Ma la parte mortal, che tu ne desti
Per man crudele ed empia
Del Re nimico, sotto
La già promessa pace,
Su la riua del Nilo
Dilacerata giace.

ACRIP. *Spenti voi siete adunque*
Ed io crudele anco rimango viua?
Viua rimango?

OMBR. *(Ah madre)*
Spiacer non ti deuria,
Che noi da questa morte,
Che voi vita chiamate,
N'andiamo à vera vita,
E cittadin ne facci
La su del mondo eterno
Gioue, che n'apparecchia
Altro scettro e corona
Di quella, che n'haurebbe
Vn giorno cinto il crine.

Nel

Nel vostro orbe terreno.
Hor qual puoi tu maggiore
In noi gloria bramare?
Ecco fra mille e mille
Altre anime innocenti
La soura, oue la sorte
Nulla ha potere, e il caso
Di tempo in spazio breue
Calcherà il nostro piè l'orto, e l'occaso.
Hor non voler co i tuoi
Pianti turbar questa quiete in noi.
Restati adunque, e lieta
Giu ne mondani chiostri
Viui gli anni tuoi, Madre, e gli anni nostri.

ACRIP. *(Ahi) ahi, doue hor ne gite*
Sciolti dal mortal velo?

OMBR. *A' veder preparar tua sedia in cielo.*

CHOR. *Hor mira, hor mira come*
Velocissimamente
Ver le stelle volando
Fendono l'aria, e quella
Nube fra quelle nubi
Sparsa nube diuiene.
Ho visto il Ciel la suso,
Ch'in vn s'è aperto, e chiuso.

ACRIP. *Spariti (ahi) sono (ahi) sono*
Dileguati da me, qual'al sol nebbia.
Che debbo far? che debbo
Credere? (ah) rispondete
Verginelle pietose.

CHOR. *Attonite rimase*
Non men di te noi siamo,
Non disperar ancora,
Ch'esser falsa ò Reina
Illusion potrebbe.

SCENA SECONDA.

ACRIPANDA, CHORO, CAMERIERE.

CAMER. *HOR doue io son? son tra le selue Hircane*
O tra i monti di Scithia? o tra l'horrende
Rupi son'io del Caucaso gelato?
Esser non puote, ch'in Egitto io sia.
ACRIP. *Ma quai gridi, e quai gemiti son questi,*
Che da il cor tragge il Camerier, che torna?
CAMER. *(Deh) qual'Histro, qual Rhen, qual Nilo, o Tigre*
Fia, ch'à quest'occhi humor cotanto preste,
Che possin lacrimar quanto conuiensi
De i miei cari signor l'acerbo strazio?
ACRIP. *O' de gran mali miei sempre indouina,*
Rispondi; ò fido messo,
V' lasciasti i miei figli? e se di loro
Strazio hai visto, il raccontа.
CAMER. *Non voler, ch'incominci*
O' Reina ad esporre
Vn successo, il cui fine
Io non potrò ridire
Ne tu potrai sentire.
CHOR. *Maggior duolo soffriamo*

Contare

Contare hor non volendo il caso à noi
Di quel, che soffriremo
Vdendolo dappoi
CAMER. *Dolor, fà tanta triegua*
Con questo afflitto core,
Che raccontar'io possa
Il crudo fatto atroce,
Ne curerò, ch'à tormentarlo torni
Con sì souerchia noia,
Ch'al fin poi sene moia.
Vsciti fuor de la Cittade à pena,
Lungi ne scorse il Re d'Arabia, e ratto
Pose in ordine il campo in quella guisa,
Come s'a l'hora à guerreggiar ne gisse,
E circondato da cotante schiere
Inuiossi ver noi con mille e mille
Vessilli alzati, rimbombando al Cielo
Romori, è suoni di Tamburi, e trombe:
Poi che presso ne fu tosto leuarsi
Da le schiere ordinate i guerrier tutti,
E bramando ciascun d'esser primero
A'rimirare i tuoi gemelli in viso
Correan confusi, ma correano, ahi lasso,
Cinti di nostre spoglie, e riconobbi
Tra quelle vn'arco d'vn mio fido amico:
E vi riuidi d'vn mio frate vn'elmo.
E chi di lor giua ammirando il regio
Sembiante del garzon, chi la bellezza
De la fanciulla, e l'honestà lodaua.
Ambi due poi teneramente finse

D'accorre il Rege, e per la destra l'vno,
L'altra prende per la sinistra, e dopo
Soura quel colle, che s'inalza alquanto
Su la riua del Nilo al fin n'addusse,
La doue alzato vn sacro altare hauea
Soura il qual sparse incensi, e frondi, e fiori,
Apparecchiò il coltello, e mormorando
Tra se con basso dir carmi funesti,
Tutti osseruò del sacrificio i riti:
Riuolto dopo, à tuoi fanciulli, disse,
Venite ò belle vittime, venite;
Quei semplicetti s'inuiar là d'onde
Chiamati il Re gli hauea, qual d'ira acceso
A i suoi serui ordinò, ch'ambi in instante
Douesser denudare.

ACRIP. *(Ahi) figli (ahi) figli.*

CHORO. *Hor che diceano i miserelli, vdendo*
Così crudo contr'essi ordine darsi?

CAMER. *Nulla dicean, ma di parlar in vece*
Guardaua l'vn pietosamente l'altro,
E dir pareano, homai di noi che fia?
S'appressar poi per ispogliarli i serui;
Ma quei sdegnando, che da man sì vili
Lor fosser sciolte, o tocche pur le vesti,
Giansi schermendo, e con la destra il frate
Se stesso difendea, con la sinistra
Porger cercaua à la sorella aita.
Ma che potean le tenerelle braccia
Contra braccia sì forti, e sì robuste?
Qual cerua humîl sotto due feri veltri,

Che

Che lungo ſpazio ſi dibatte, e torce,
Piena de morſi ne rimane al fine.
Così dopo l'hauer pur fatta alquanto
Reſiſtenza i gemelli à quei maluagi,
Sendogli à forza i manti rotti, e feſſi
Nudi reſtaro al fin, fin preſſo doue
E natura, & honor coprir n'inſegna;
La fanciulla real, cui tinto il volto
Parte del ſuo pallor la tema, e parte
Del ſuo roſſore la vergogna hauea,
Dal cor profondo vn ſoſpir traſſe, e diſſe
(Ah) mandati così Madre tu n'hai,
Agni puri innocenti al ſacrificio?

ACRIP. *Io vi conduſsi al ſacrificio figli?*

CAMER. *Ma cominciando a verſar ſangue fuori*
Quelle carni gentil, che lacerate
Già l'vnghie hauieno di quei rei miniſtri,
Riuolto verſo il Re diſſe il fanciullo,
Qual sì graue giamai ſcorno, od oltraggio
Riceueſti, ò ſignor dal noſtro ſangue,
Ch'à vederlo hor verſar cotanto godi?
Come noi dianzi da la cuna vſciti
Eſſer mai potemo atti à farti offeſa?
Se creder ciò pur falſamente vuoi,
Me me, non lei togli di vita, e queſta
Ira, ch'hai contra due sfoga in vn ſolo
E fa vn ſol corpo di due morti reo,
Fa che chiuder mi poſſa in morte gli occhi
La cara ſuora, & a la Madre noſtra
Portar poſs'ella la nouella atroce

Del mio morire, anzi me sola uccidi
La fanciulla soggiunse, e serba lui,
E ciò disse in sì dolce, e in sì pietoso
Atto, ch'vn'aspe intenerito hauria.
Rispose il Rege ad ambi obedir voglio,
Ambi chiedete, ch'io v'uccida, & ambi
Da me sarete uccisi.

CHORO. *E tu crudele.*

CAMER. *Mai non spargesti à lor salute i preghi?*
Che non fei (lasso me?) mi trassi auante
Chino, ed humile, e dissi
O'magnanimo Sire
(Deh) per questa fiata
Soura il sangue innocente
Non poter quel, che vuoi
Ne voler quel, che puoi.
Ma qual crud'orsa, che venir visto habbia
Ver la cauerna il cacciator, da cui
Non le sien tolti i cari figli teme,
Spiega l'vnghie, apre i denti, arriccia i velli,
E quell'ira, ch'entr'ha, fuori dimostra;
Tal si volse ver me di rabbia ardendo
L'iniquo Re, senza risponder nulla;
Con le sue proprie man dopo gli addusse
Soura l'altare, e con le sue mani anco
Gli adattò, insieme, vnigli, e star gli feo
Con le ginocchia chine, e mentre il ferro
Gia preparando, e gia pensando doue
A lor potesse il primo colpo dare,
I miserelli timidi, e tremanti

Si riuolser ver Menfi, e lacrimando
Disser, tu forse Madre in gioia viui,
E non vedi i tuoi figli a che ria sorte
Di morir son condotti, a che non vieni
Ad aitarli? od a ricorne il sangue?
Piu non vdrai da noi chiamarti Madre,
Ne piu vdrem noi da te figli, chiamarne:
Volean pur dir quando il Re stese vn colpo
Ver le spalle al fanciul, ma la pia suora
Fè scudo al colpo del fratel co'l braccio
Sì ch'à terra da quel cadde la mano;
Di nuouo egli alzò il colpo, ella di nuouo
Con l'altro braccio se gli oppose, e cadde
Da l'altro braccio l'altra mano ancora;
Quindi ver lei sdegnato il Re si volse,
E il ferro alzando per ferirla, il frate
Similemente oppose i bracci, e i bracci
Rimasero anco à lui due tronchi essangui.
Cadder le belle man fuor de l'Altare,
E soura il suolo palpitaro alquanto.
E vscendo homai quasi da quattro fonti
Quattro del sangue lor tepidi riui,
Empì d'esso il Re crudo vn'aurea tazza,
Qual con ambi le mani alzando, disse,
O genitrice mia quì vienne, e beui
De i mal nati fanciulli il sangue infame,
Di cui tu mostri hauer sete cotanta:
Ecco, ch'hora te l'offro, & offrirotti,
Se ciò non basta, di lor l'alme ancora.
E la sua voce, e il gesto

Horribile

Horribile à ſentire,
Horribile à vedere
Potean d'Hircania impaurir le fiere.

CHORO. *Che feano in tanto i tormentati figli?*

CAMER. *Dicea la ſuora in ſuon languido, e meſto:*
Poi che le mani, con le quai poſsiamo
Stringerne, non habbiam, caro fratello,
Gettianci al collo queſti tronchi, e dianci
Gli vltimi inſieme abbracciamenti, e baci;
Poi che'l ciel niega, ch'à la madre noſtra,
Che sì cari gli hauria, poſsiamo dargli.
Noi fummo inſieme generati, e inſieme
Vſciti ſiam da l'aluo, e inſieme viſsi,
Moriam dunque anco inſieme, e inſieme al Cielo
L'alme noſtre, ond'vſcir, faccin ritorno;
Così dicendo ſi ſtringeano, e in tanto
Co'l ſuo ſangue eſſa fea vermiglio lui,
Co'l ſuo ſangue egli fea vermiglia lei.

CHORO. *Gli iſteſſi colpi atroci,*
Ch'a l'hor le belle braccia
Percoſſer de i gemelli,
Hor con nouella piaga,
E con nuouo dolore
A la noſtra Reina
Han colto in mezzo al core.
Ecco s'affligge anch'eſſa,
E pallida non meno,
Che rimaneſſer quegli, ella rimane.
Se non che da la piaga aſpra, e moleſta
Quei verſar ſangue, e ſoſpir verſa queſta,

Come

CAMER. Come tal'hor rapace Aquila scesa
Su dal Cielo à rapir colombo humìle,
Non lo suol ratto vccidere, ma gode
In dargli pria mille punture, e mille;
Così veggendo il Re, che presta morte
Donando a quei; tosto vscirien d'affanni,
Hor con quel lento strazio, hora con questo
Lor tardar'il morir pensando giua:
Onde al mesto garzon (folle che narro?)
Trasse co'l crudo ferro ambedue gli occhi,
Gli occhi, che dianzi sì pietosamente
L'afflitta suora rimirata hauieno;
E tu, poi disse, qual nuoua altra pena
Da queste mani Verginella aspetti?
Tu t'eleggi il tormento, esser cortese
Ne la fin vostra in qualche parte io voglio.
Toglimi questa vita, e se non vuoi
La vita tormi, à me tra gli occhi ancora,
Quella rispose, onde i miei straztj senta,
E quei non vegga del mio frate, ahi, frate
Sfortunato soggiunse, à che condotti
Semo? à chieder'in don pene e tormenti,
E per men nostro mal bramar la morte:
E perche le mie man chiuderti gli occhi
Non potesser morendo, il Re crudele
A me queste troncò, quegli à te trasse.
(Deh) qual ti miro? hor posso dir, ma quale
Tu miri me non posso dirti (ahi lassa)
Che sol m'odi, e non vedi, hor fossi anch'io
Orba, per non mirarti.

(Ahi)

CHORO.*(Ahi) che s'impetra il petto*
Per duol souerchio à la Reina nostra,
Ne può formar parola,
Le pie parole vdendo,
Che i figli a l'hor diceano,
Che pene così crude iuan soffrendo;
Ma pur ver lei tanto cortese è il core,
Che in vece di parlare
Le dona il lacrimare.
Anzi sangue cotanto
Quei non versar, quant'essa
Per gli occhi hor versa pianto.

CAMER.*Serba coteste lacrime Reina*
A caso piu crudel, ch'hor'hora vdrai:
Solo il principio de i gran strazij esposto
Haggio fin'hor, tropp'anco è lungi il fine.
Poiche il Re vide, che co'l sangue ad ambi
L'anima ancora à poco, à poco vscía;
Pensò i colpi affrettare, & homai torgli
Da questa mortal vita, e qual digiuna
Tigre, che ne le selue erre del Gange:
Tra due picciol giouenchi, e in dubio sia
Qual pria co'l morso offenda, hor verso l'vno
L'horrida bocca, hor verso l'altro, volge:
Tal'in se rimanendo il Re sospeso,
S'vccider pria la suora, o il frate debba,
Hor questo fiso rimiraua, hor quella.

CHORO.*Ma chi di lor rimase estinto in prima?*

CAMER.*(Ahi) fu la bella garzonetta, à cui*
Prende con vna man gli aurei capegli

Con

Con l'altra un colpo su l'eburnee spalle
Crudelmente distese, ed hor quel membro
Ed hor questo ferille, ed al fin poi
Del crudo ferro suo la punta acuta
Cento fiate immerse,
E cento la ritrasse
Fuor del candido petto
Solo à i colpi d'Amor per segno eletto.
Cadde ella à terra prona,
E nel cader' entro un sospiro accolta
Versò l'anima fuora,
E il bel volto leggiadro
Qual colto fior, che il color serbe ancora;
Rimase al venir manco
Pallido nò, ma piu che neue bianco.
L'orbo fratel, non sapendo anco, ch'essa
Fosse discinta del mortal suo velo
Chiamandola pur giua
Ad hora, ad hora, ed ella
Non rispondendo nulla,
Pur l'infelice al fine
Già spenta esser s'auuide,
Onde piangendo, e insieme
Distruggendosi disse,
Hor sei morta sorella? e in grembo à Gioue,
Senza chiamarmi teco
In compagnia, ten vai?
(Deh) verso il Ciel non ten volar sì infretta
Anima cara, aspetta il frate, aspetta.
Vanne, e giungila tosto, il Re soggiunse,

Hor di taglio ferendolo, hor di punta
Hor nel fianco, hor nel tergo, ond'al fin cadde
Morto, e nel suo cader co'l destro braccio
Circondò il collo à la sorella; e il sangue
Maschio co'l sangue feminil mischiossi.
E l'vna bocca à l'altra bocca vnissi.

CHORO. *Ne l'empio Re fra tanti strazij, e tanti*
Segno pur di pietà mostrò giamai?

CAMER. *Qual'erta torre, o qual'alpestre scoglio,*
O quercia annosa soura l'alpi stassi
Al soffiar d'Euro, o d'Aquilone immota,
Tal'egli in mezzo al sangue, e in mezzo à tante
Crudeltadi, & horror duro rimase:
Ma il campo tutto si velò di benda
Gli occhi; per non mirar fatto sì crudo.
L'ombre de i guerrier morti in su la riua
Vdite fur con gran romor lagnarsi,
Tremò il picciolo colle, e per l'immensa
Scossa che diede, intorbidossi il Nilo,
Il Nil, che volse doloroso à dietro
Per la pietà de' suoi signori il corso.

CHORO. *E tu Sole in quel punto*
Oscurar ti doueui
Se pianger non sapeui.

CAMER. *Ne qui l'iniquo Re l'ira depose*
Ma incrudelì sour'essi estinti ancora,
Poi che in piu parti le lor membra franse.
Onde giaceàn là senza teste i colli.
E quà giaceàn senza le spalle i bracci,
Ne piu forma di corpi i corpi haueno:

E quàl

E qual talhor là tra le selue Armene
Crudo Leon, se ben l'ingordo ventre
H'a sazio homai del lacerato armento,
Pur piacer prende di fiutare ancora
E riuolger sozzopra i gia sbranati
Vitelli, auanzo della spenta fame;
Tal quantunque adempita ogni sua voglia
Hauesse in dar a quei morte si fera
Pur hor quel membro lacero, ed hor questo
Di gir trattando il traditor godea,
Numeraua hor le piaghe, hor ricercando
Già, doue ei dato il maggior colpo hauesse,
E vagheggiaua le sue mani immonde
Del mondo sangue de fanciulli estinti.

CHORO. *Ma che fè poi de disuniti membri?*

CAMER. *Entro vn candido lino al fin gli accolse,*
E porgendogli a me, disse ritorna
A' Menfi, e questo pretioso dono.
A' la Reina da mia parte porta.

CHORO. *Ma tu doue lasciasti*
I morti corpi poi?

CAMER. *Soura il dosso a due serui io gli riposi*
Poi verso Menfi il cammin presi, e dissi
A' lor, che dopo me venisser ratto
E merauiglia è ben, ch'anco non sieno
Qua giunti, ma che dico? eccogli (ahi lasso)
Volgi le luci in là, volgi Reina,
Non voler rimirar quello, che poscia
D'hauer mirato pentimento haurai
Piu oltre non cercar, basti hauer visto

Questo vermiglio lino, il qual del sangue
De tuoi figliuoli ancora
Par che gocce, e distille.

ACRIP. *Questa fascia si poca*
Ch'insanguinata hor veggio
E bastante à coprire
Tanta ruina mia?
Hor sotto questo lino
Estinti, e lacerati
Cari figli giacete?
Suolgetelo suolgete.

CAMER. *(Ahi) che la man tremante*
Debole è sì ch'à pena,
Potrà forse spiegare
Questo sì leggier velo.
Ma che? pur tanto fei,
Che dispiegossi al fine.
Ecco la bianca spalla
De la vaga fanciulla,
Doue il Re crudo, ed empio.
Il primo colpo diede.
Questa, che qui rimiri
Fu la seconda piaga,
Ch'hebbe nel molle fianco
Il tenero garzone.
Questa maggior ferita
Che quì vedi nel tergo,
Fu quella, ch'à la fine
Di questa vita il trasse.

CHORO. *Deh, non rinouellar quel, che l'ancide*

Cameriere inesperto.
Frena la lingua, e taci.

ACRIP. *In questa guisa adunque*
O' figli vi riuede
La sconsolata Madre?
Quai da lei vi partiste? e quai dauante
Hora le ritornate:
Chi vi ha sì fieramente
Fatti di vita uscire?
Qual man crudele, ed empia
Su i vostri corpi morti
Cotanto incrudelìo,
Ch'incento, parti; e cento
Vi fransе, e vi diuise?
Chi fu colui, che rimandouui à dietro
Così laceri e tronchi
A' la madre dolente,
Che ciò creduto non hauria gia mai?
Questa non è la forma, ch'io vi diedi
Quando vi generai.

CHORO. *Vanne veloce, e chiama*
D'Iside i Sacerdoti
O' camerier, perche i gemelli estinti
Portino poi sotterra:
Ma se piu tardi la Reina ancora
Vedrem quì spenta per dolor souerchio
Lasciar le membra sue,
E quindi poi seppellirem tre corpi
Per seppellirne due.

CAMER. *O' del grande Vssiman figlio infelice*

Mentre

Mentre credea te glorioso in guerra
Seguir, te seguirò morto nel tempio,
T'accompagno à la tomba all'hor, che in breue
In bel trionfo accompagnarti cresi.
Mentre pensai vederti a vn carro soura,
Soura vedrotti ad vn feretro (ahi lasso).
Ma perche spiro ohime? perche non tronco
Lo stame al viuer mio? S'io cagion fui,
Ch'hor di Marte gli honor Morte ti fure?
Poi ch'io t'addußi al Re nimico auante,
Io ti diedi in sue mani, e quindi in parte
Del tuo morir anch'io ministro fui.
Andronne adunque, e con vn ferro il petto
Trapasserommi tosto,
Che se tu se già spento,
Perche viuer debb'io?
Homicida crudel del Signor mio.

SCENA TERZA.

ACRIPANDA, CHORO.

ACRIP. *DVNQVE a l'hor, ch'io per l'allegrezza*
De la seguita pace. (immensa
Candidi agnelli, e puri
Sacrificaua a Gioue,
Erate a vn tempo voi
Cari figliuoli offerti,
Vittime, & hostie al sacrificio altrui?
Ed a l'hor, che cantando

Men

Men gia per la gran gioia
De i passati perigli,
Voi spargeuate al Ciel pianti, e querele
Per horrore, e per tema
De la vicina morte?
O' de la Madre, e de' figliuoli all'hora
Diuersissima sorte.
Dunque da me vi dipartiste dianzi
Per piu non riuedermi?
Misera, o ver, perch'io
A' riueder v'hauessi
Tali, quali hor vi miro?
Altri se ben rimane
Di spirto ignudo, e casso,
Ritien pur d'huom la forma.
Ma in guisa i vostri corpi
Trattò il barbaro crudo,
E da quei tolse in guisa
L'imagin vostra vera,
Ch'io non vi riconosco,
E quand'io bacio, e palpo
Qualche lacero membro
Non so se palpo e bacio
Qualche membro, che sia
Parte di te figliuolo,
O di te parte ò figlia,
E non posso distinti
Pianger là il figlio, o la figliuola quiui.
Ma in vn piango in confuso
Vn monte di sanguigni

E lacerati

E lacerati tronchi
De le viscere mie,
De le mie viue carni,
Onde piango me, lassa, in altri estinta.
E d'ogni parte sana,
Piango me stessa in mille parti incisa;
E me di vita priua,
(Hor chi fia mai; che il creda?)
Vado piangendo ogn'hor, send'anco viua.
Ma riconosco io pur l'amate teste;
O' teste amate, ò volti
Gentili, oue souente
Me stessa rimiraua,
O' leggiadrette guance,
Ch'à le mie guance spesso
Appressar vi soleate,
Non vi dispiaccia, ch'hora
Questi hor sì freddi baci imprima in voi;
Oue sì caldi già gl'impressi pria.
O' begli occhi, che dianzi
Fiso me rimiraste, hor non potete,
Misera, piu mirarmi;
Ma doue son le luci
Del maschio volto? ahi lassa,
Fra queste insanguinate
Membra ricercherolle,
Eccole à punto, io voglio
(Per compir'ogni offitio,
(Ch'à te deuo figliuolo)
Riporle à le lor sedi,

Onde

Onde sì crudelmente
L'iniquißimo Re tratte l'hauea.
O' belle labbia, ò l'abbia
Tenere, che ſuggeſte
Queſte materne mamme,
Troppo pur troppo il vero
Dianzi diceſte, ch'io piu non m'vdrei
Da voi chiamar per caro
Nome di Genitrice;
Ma ben chiamo io per dolce
Nome di figli voi,
Ma nulla riſpondete,
Non riſpondete nulla
A la miſera Madre
A queſta Madre afflitta
Che grida, ò figlio ò figlia
Per qual cagion m'hauete
Si toſto abbandonata?
Per legge di Natura
Partir douea dal Mondo
Io ch'era giunta in prima
E in me verſar doueate
Queſte lachrime ch'io
Hor piouo e verſo in voi,
E doueate la tomba
Voi preparar a me, ch'hor vi preparo,
(Laſſa) perche non ponno
A i voſtri membri ſpenti
I miei pianti e i ſoſpiri
Render l'humido e il caldo

E ritornarli in vita?
Perche due vite il cielo
Non mi concesse a fine
Ch'ambe hor le vi donasse?
Ma che due vite io dico?
Se ne dar vi potrei
Pur la mia vita propria?
Poi ch'a l'hor la perdei, quando il Re fiero
Morte vi diè co i crudi colpi suoi,
E l'istesso coltello
Tolse il viuere a me che il tolse a voi.
Sù sù l'allegre vesti
Spogliatemi e di manto
Lugubre mi coprite,
E voi meste fanciulle
Aitatemi a patire
Tante pene e cordogli,
Piangete anco voi meco,
E meco vi dolete,
Che non bastan due luci
A pianger tanti affanni,
E non basta vn cor solo
A soffrir tanto duolo.

CHORO. *Ecco ch'a te scoprimo*
Sfortunata Reina
Le nostre spalle, e il petto,
Odi di che percosse
Liuido lo rendemo,
Mira quest'vnghie, come
Acerbissimamente
Faccino oltraggio al viso,

Odi

Odi il romor che fanno
Le nostre mani mentre
L'vna percuote l'altra,
E perche questi crini
Inanellati ad arte
Serbar piu non si ponno.
A' consorte, con cui
Nel nodo marital poteamo vnirci,
Riceueteli voi,
Ch'à voi gli laceramo
O' del nostro gran Re figli diletti,
Ecco ch'ad vna, aduna
Ver voi meste venimo,
E così tronchi, e suelti à voi gli offrimo.

ACRIP. Seguite anco, seguite
Di pianger', e dolerui,
Perche al mio mal cotanto
Questo è poco lamento, e poco pianto.

CHORO. Ecco torniam di nuouo
Al pianto, à le percosse,
Al lacerar le chiome
Al batter palma à palma,
Ma donde appar questo splendor sì grande,
Che i nostri lumi abbaglia?
(Ohime) le faci sono,
Che in lungo ordine accese
Ver noi venirsen veggio,
E veggio i Sacerdoti
Cinti di bianche stole,
Veggio la Corte tutta,

Che in veste oscura inuolta
Per lachrimar s'appressa
Soura gli amati suoi signori estinti.
Ma correte sorelle,
A sostener m'aitate
La Reina, ch'a l'hora,
Ch'apparir ha veduto
Là quel mesto ferêtro,
Che dè portar sotterra
Gli vnichi suoi gemelli,
Ha smarriti gli spirti,
Ne piu regger si puote,
O' che spettacol fiero
Giacer là i figli èstinti,
E tramortita quì giacer la madre:
O' che funesti oggetti
Han l'vdire, e il vedere;
Là s'odon gridi, e pianti,
E quì veggonsi solo
Sangue, morti, ferite, e negri manti.
Ma par, che à poco à poco
Risorga il già sepolto
Spirto, è vigor per le sue membra frali.

ACRIP. *Questi gridi, e singulti*
Sono i canti soaui
De le tue nozze figlia,
Son questi accesi lumi
Le face nuzziali,
Questo mesto ferêtro
Fia il marital tuo letto,

L'ornata

L'ornata stanza in cui
Douei deporre il virginal tuo fiore,
La sepoltura fia,
E quel Dio, che douea
La sposa, e il real sposo
Congiungere ambi due
In vece d'Himeneo, Morte empia fue.

CHORO. *Hor cesse il pianto homai,*
E riponemo à i luoghi loro vniti
Questi tronchi disgiunti
Sconsolata Reina.

ACRIP. *Non languite hor, vi prego,*
Ma intrepide, e sicure
Durate, ò mani, à la mest'opra, mentre
Che numerando, e raccogliendo io vado
De i miei figliuoi le dißipate membra;
E lor ridóno vn'altra volta quella
Forma, ch'hebber da me ne l'aluo pria.
Queste tenere, e molli
Mani, ch'hor palpo, e tocco
Esser le mani denno
De la vaga fanciulla;
Voi le man foste voi,
Che dianzi al dipartire
Teneramente mi stringeste il seno.
Piu non mi stringerete,
Ma l'vltima fiata
Da me strette hor sarete.
Quest'altre piu robuste
Fieno le mani forse

Del

Del figliuolo infelice;
O' man, da cui speraua
Di veder trarre incatenati i Regi,
E vendicar gli hauuti oltraggi, ed onte,
Da voi non temerà piu il giogo, e il freno
Il Garamanta, e l'Indo.
Ma già sono le mani
Riunite à i lor bracci, e i bracci sono
Ricongiunti à le spalle,
Ed à le spalle i colli, à i colli i visi.

CHORO. *E noi quest'altre membra*
V' ripor si douean, riposte habbiamo;
Hor alzate il ferêtro
Fidi ministri, e v'inuiate al tempio.

ACRIP. *E lasciar mi potrete*
Cari figliuoli? od io sarò sì cruda,
Che senza voi mi reste?
(Ah) non fia ver ma seguirouui anch'io.
Anch'io sott'entrar voglio
A' la funebre bara,
Soauissimo peso,
Se ben diuerso assai
Dal peso d'all'hor quando
Nel ventre vi portai.

CHORO.

BEN mal saggio, e infelice è quel cui rende
Questo mondan fauor tumido, e caldo
Che diletto ei lo stima, & è sol pena;
Ese

E se solo a frodar se stesso attende
Perche poi moue il piè fastoso e baldo
Per questa valle di miserie piena?
E' vn canto di Sirena
Di Cocodrilo vn lachrimar fallace
Sotto quest'onde vn scoglio; empia e superba
Serpe tra fiori, e l'herba
Mortal felicità che noce, e piace,
Ne quiete, ne pace
De dirla, mentre in essa huom si trastulla
E' vn ben che non è ben, piu tosto è nulla.
Il dolce che tra noi di troppo amaro
Condito stassi, erra chi trouar brama
Il sommo ben tra questi humani chiostri;
Fassi altri altier ch'a sommo grado e chiaro
L'alze la sorte e a nobil grido e fama
E ch'huom per Semideo l'additi e mostri,
E fra gli ori e fra gli ostri
Splenda; e cotanto il suo pensiero eccede,
Che sprezza in compagnia d'alti giganti
I Folgori tonanti
E nel Ciel Gioue impaurir si crede,
(Misero) e non s'auuede
Che quanto il lieua piu sua sorte in alto,
Tanto fa poi maggior cadendo il salto.
Se felice altri appella a l'hor che pensa
Di spaziar per lo celeste campo,
E solo haue a sauer sue voglie pronte
Di qual vapor si cree nebbia condensa,
E come tuone il tuon, lampegge il lampo,

Come il fulmin si forme, e vscir dal monte
Facci la pioggia il fonte,
E' il caldo rieda poi ch'il gel partío;
Qual'astro erre, o sia fisso, e per qual parte
Giri Saturno, e Marte,
Folle e Spinger la mente haue desio
Fin'entro al sen di Dio,
E sauer la su vuol quando mai debbe.
Principio hauer colui, che mai non l'hebbe.

In vn vago girar d'occhi lucenti,
In vn crine dorato à l'aura sparso,
In vn bel volto, ou'ha suo nido Amore,
In vn nude mirar mani cadenti,
In vn dolce atto di pietà non scarso
Loca incauto amador con l'alma il core;
Ma qual poscia il dolore,
Qual sia l'affanno non auuien, che pense,
E che se Amor gli è liberal di gioia
Gli è prodigo di noia,
Se sempre absorto il cor ne l'onde immense
Di paßioni intense
Hor speranza, hor timor dipinto ha in faccia:
Ama, odia, duolsi, gode, arde, & agghiaccia.

Naui de merci pretiose carca
Spinge lungi dal lido, e indietro lascia
Con l'amata consorte i dolci pegni,
E il mar d'Helle. e l'Eusino, e l'Egeo varca
Auaro mercador, poi pien d'ambascia
(Se d'vn sol legno sol fanno più legni
De l'onde i fieri sdegni).

Accusa

Accusa humile à Dio sue colpe praue,
E sciorre il voto al Ciel promette tosto,
Ma poscia in oblio posto
L'andato danno, à risarcir sua naue
Franta il pensier sol'haue,
Ch'auido d'oro, e di ricchezze amico,
Soffrir il mal non sa, d'esser mendico.
O ebri, ò ciechi veramente e stolti
Voi, cui del mondo fragil'aura alletta,
Non piacere d'amor, non lieta sorte
Non sauer grande, ne tesori molti
Pon dar beatitudine perfetta.
Rendon le nostre glorie e brieui, e corte
Tempo, sfuentura, e morte.
Già fu chi debellò gl'Indi, e gli Eoi;
Ed hora è nulla, e i Regni son dispersi
De' Medi, Assiri, e Persi,
Corron tutti i principij à i fini suoi,
Ah, che riman tra noi
E di Sparta, e di Tebe (e non so come)
La nuda voce sol, sol nudo il nome.
E tu già si felice
D'Vssiman casa illustre in brieue altrui
Potrai ben dir, hor dou'iò son? Che fui?

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

CHORO, DAMIGELLA.

DAMIG. *CHI sia di voi, ch'il nostro Re m'insegne*
Care sorelle?
CHORO. *E tu perche sì in fretta*
Donna ten vai co i crin diffusi, e sparsi?
DAMIG. *Ditemi homai dou'è il Re nostro?*
CHORO. *Dinne*
Tu la cagion perche il Re chiedi?
DAMIG. *Io vado*
Misera, per narrargli
De i passati gran mal; male peggiore.
CHORO. *Ratto esponi (ti prego)*
Di qual peggior nouella
Apportatrice sei
DAMIG. *La Reina ancò è morta.*
CHORO. *E' morta adunque*
L'infelice Reina? hor come? hor quando?
DAMIG. *Poi che con mille lachrime ripose*
Con le sue proprie mani i figli estinti
Entro l'oscura fossa,
Dal cor trahendo alti sospiri disse,

A Dio

A' Dio scettri, e corone,
A' Dio real Palagi,
Pompe mortali, e vital'aure à Dio.
Libera vissi al mondo, e voglio ancora
Libera gir sotterra;
E se mai tu del soggiogato Egitto
Infame Arabo Re trionferai
Al crudo carro auante
Morta mi trarrai sì, viua non mai.
E noi stringendo, e insieme
Baciandone soggiunse,
Restate in pace amiche donne, il Cielo
Reina vi conceda,
Che con sorte migliore
Nell'auuenir vi regga
Non con piu caldo amore.
In tanto a lei noi piangeuamo intorno
(Misere) non sapendo
Come potesse all'hor di vita vscire.
Non hauendo ella in mani
Ferro, o venen co'l quale
Ancider si potesse,
Quando co'l ciglio fiso
Entro al sepolcro altissimo guardando
Soura quello in vn piede
Ristette, e disse poscia,
Date luogo à la Madre
A' la madre, che viene
A' starsi ò figli eternamente vosco,
Riceuetemi figli

A' i vostri corpi appresso,
Ecco, che già m'inuio
A' fin, ch'in vn s'vnisca
Con le ceneri vostre il cener mio.
E mentre in giu ver voi
Precipitosa cado,
A' morte à vn tempo, ed à la tomba io vado.
Cio disse a pena, che si presta fue
Entro à saltar nel tenebroso auello,
Che giunger non potemmo,
Per ritenerla, à tempo.

CHORO. *Se già nel pianger de i gemelli estinti*
Lachrima, ò suore, alcuna in noi rimase,
Hora versianla à la dolente nuoua
De la immatura morte
De la Reina nostra,
Questo picciolo auanzo
De' rimasti capegli,
Che troncati da noi dianzi non furo,
Hor con nuoue percosse, e nuoui gridi
A lei di vita vscita
Tronchiamo, e laceriamo.
Sfortunata Reina,
O' Reina infelice,
Mentre portaui adunque
Morti i figli al sepolcro,
Portaui anco te stessa
Viua à la tomba a l'hora?
E tu stessa à te stessa eri il feretro?
Dunque la gente à te d'intorno accolta

In quel punto ti vide
Prima, che morta, rimaner ſepolta?
Da poi ch'vdita la nouella meſta
Haurà il Re noſtro così graue duolo
Aſſaliragli il core,
Che metterà in non cale
Ogni difeſa, che far ei deuria
De l'afflitta Cittade.

DAMIG. *Hor meglio fia, ch'à ricercarlo adunque*
Piu oltre non men vada.
Ma di queſta commune
Patria i graue perigli
Voſco à pianger rimanga.

CHORO. *Ahi patria vn tempo altera*
Di cui già ſoggiogar l'inuitte mani
Regni barbari, e ſtrani,
(Ohime) che pria, che'l ſol tramonte a ſera
Dirai con pianto amaro
Già vincer ſeppi, hor d'eſſer vinta imparo,

DAMIG. *De l'erte torri al baſſo*
Deſolerà la piu ſublime altezza;
L'inimica fierezza:
Che piu dirò? l'vn ſoura l'altro ſaſſo
Toſto ſarà riuolto,
E Menfi, in Menfi giacerà ſepolto,

CHOR. *Perche ſalue il figliuolo*
Saran de la pia Madre i bracci infermi,
Che quai potrà far ſchermi
Contra quei moſtri il vil femineo ſtuolo?
(Ahi) nel ferir che rade,

Mal

Mal le conocchie adegueran le ſpade.

DAMIG. *Donne, che ſcorgeranno*
Le cune inſanguinate de vermigli
Sangui de proprij figli
Ben quattro volte, e ſei colei diranno
Beata, ch'a quell'hora
Non haurà figli partoriti ancora.

CHORO. *E in vn tempo vedranſi*
Là ſpirare il fratello, e quì il marito,
Eſſer di vita vſcito,
(Miſere) e à mirar ciò riſerberanſi
Da le lor dure ſorti
Perche habbin con le lor mille altre morti.

DAMIG. *Là in mezzo a l'empie ſquadre*
Altri fia, che languiſca, altri s'accore
Sol perche ancor non more;
Ed auuerrà, che mezzo viuo il padre
Cadendo il figlio copra
E morto caggia il figlio al padre ſopra.

CHORO. *Altri troppo temendo*
Il taglio, pria che cale il ferro giuſo
Sarà di vita eſcluſo;
Altri pregar vorrà, ma quei fendendo
Co'l ferro a lui la gola
Vſcirà tronca in mezzo la parola.

DAMIG. *Già morto vn quì ſi vede*
Temer di tornar viuo a ſofferire
Di nuouo il gran martire,
Tal'è il timor, ch'vn viue, e pur non chiede
Aita, ne conforto

Perche

Perche pensa viuendo esser già morto.

CHORO. *Già presi i Sacerdoti,*
E ſtuprate le Vergini rimiro,
Nel commune martiro
Non varrà prender fuga, od offrir voti;
Fien l'opre sì ſpietate,
Che n'hauerà pietà la crudeltate.

DAMIG. *A' i pianti, à i gridi, à gli vrli, ed à la ſtrage*
Sì horribile, e sì oſcura
H'aurà la morte di morir paura.

CHORO. *Ma ecco il Re, ch'in flebil'atto, e meſto*
Moue i paſsi ver noi.

SCENA SECONDA.

VSSIMANO, CHORO, DAMIGELLA.

VSSIM. *AH' I figli, ahi figli d'infelice padre,*
Sì come io padre d'infelici figli;
O' de l'anima mia
Parte, e parte piu cara.
Chi fia, ch'hor ſenza voi viuer m'inſegni
Dolci miei cari, e pretioſi pegni?

CHORO. *E quei, ch'eſce di là, che ſplende, e luce*
Di porpora non men, che d'armi, e ſeco
Mena tanti guerrier, fia s'io non erro,
Il Re d'Arabia (ahi laſſa)

DAMIG. *Egli forſe ſarà, che la Cittade*
Haurà à l'hor preſa; che i guerrieri haueno
Abbandonati i muri, e colà corſi

Eran, doue i gemelli
Per sotterra doueansi,
(Ahi) cara patria amata ecco pur giunse
La tua sciagura tanta;
Patria da noi, quanto doueasi dianZi
Non sospirata, e pianta

CHORO. *Come il padre rassembra*
Questo Re giouinetto

DAMIG. *AnZi a me pare*
Marte assembre al valore,
Ed al volto Narciso,
(Deh) perche il Ciel non diegli
Pietoso il cor, si come bello il viso?

SCENA TERZA.

VSSIMANO, RE D'ARABIA, CHORO, DAMIGELLA.

RE D'AR. *DAGLI straZi sì tosto, e da gli insulti*
Vi ritrahete? e così tosto stanche
D'uccidere, e predare
Sono le vostre mani?
Hor non piu indugio nò, s'adopre homai
Hora il ferro, hora il foco, il foco a terra
Getti torri, e'tempi arsi, il ferro uccida
Chiunque viuo è rimasto, ed in un tempo
I Cittadin senZa cittade, e senZa
I Cittadini la Città rimanga.
Cittade iniqua, e ria, che mai non debbe
A così infame Re porgere aita.

(Lassa)

CHORO. *(Lassa) come veloci*
A incrudelir son corsi.

RE DAR. *A l'armi, al volto, a i panni*
Quei, che là starsi veggio
Il Re nimico parmi.

VSSIM. *Hai vinto Arabo Re, ne picciol vanto*
D'hauer vinto Vssiman dar ti poteui,
Se'l chiaro honor de la Vittoria hauuta
Non oscuraui dianzi
Col dar morte sì indegna
A i miei cari gemelli.
Benche non te, ma solo
Di ciò me stesso accuso,
Che di Barbaro Re ne le mani empie
Gli innocenti Garzon fidar'osai.

RE DAR. *Tacer mi è forza, ne volendo, posso*
A te risponder'hor, com'io deurei.

CHORO. *Hor che strazio faran nell'humil plebe*
Questi crudi guerrier, poiche ardimento
Hauuto han di trar fuore
Del suo sepolcro la Reina nostra?
Con qual poca pietà per la Cittade
Hora la van trahendo;
O' Arabi, anzi, ò mostri
Di nuoue crudeltà fieri inuentori.
Sicuri adunque da le vostre mani
Ne le tombe i cadaueri non sono

DAMIG. *Sventurata Reina,*
Dunque il morir non fue
(Si come à gli altri suole)

L'vltimo fin de le miserie tue?
Poi che l'empio tuo fato
Vuol, che strazio, e martire
Dopo la morte ancora
Tu debba sofferire.

RE DAR. Costei, che fra la polue, e fra gli scherni,
Ond'ha le membra sue lacere, e sozze,
Ritien pur di gran donna alta sembianza,
Fia la Reina forse,

VSSIM. Che mirate occhi miei?
In questa forma adunque
La mia cara Acripanda
Occhi miei rimirate?
O' già del viuer mio
Solo sostegno, e fido
Sei tramortita, o morta?
Appressa alquanto appressa
Queste tue guance à le mie guance, porgi
Queste tue mani à le mie mani, gira
Ver me le luci tue.
Non riconosci il tuo fedel Consorte?
O' via piu, che me stesso
Acripanda à me grata, à me diletta
Tu non rispondi? ahi lasso,
Il tuo caro Vssimano è, che ti chiama.
Ma; folle, à che vaneggio
Se sei di vita vscita?
Hor se quinci non puoi
Rispondi al men dal Cielo,
E chi t'vccise dimmi, il ferro o il duolo?

Il

Il duolo atroce io dico,
Che soura ogn'altra sfuenturata madre
A l'hor soffrir douesti,
Ch'in quella guisa tu mirasti auante
I cari figli vccisi.
Misero me, che i figli ancor non haggio
Pianti à pien, che conuiemmi
Anco te pianger lacerata, e spenta;
Ne la strage commune
Sospira altri il figliuolo,
E piange altri la moglie,
Altri la patria, & io
Piango Patria, Figliuoi, Moglie, e me stesso.
Perduto ho il tutto adunque,
Il pianger solo, e il sospirar m'auanza,
O' non dico infelice,
Ma ben felice, e lieta
Donna, che le tue mani
A' tener scettri auuezze
Dietro al tergo legate
Non ti vedrai, ne meno
Chinerassi il tuo collo
Sotto al barbaro giogo,
Ne per pompa, o trofeo
Gli Arabi mostreranti
Auanti al carro, mentre
Di nostre spoglie carchi,
Del sangue nostro sazi
Al patrio lor terreno
Torneran trionfando,

Ma teco son finite
Tutte le tue sciagure,
E nel tuo dipartir portasti teco
Le tue grandezze tutte,
Ed hor nel ciel ten vai
Fra l'anime beate
Ricercando i tuoi figli:
O forse à loro in mezzo
Ti stai godendo assisa.
Ma, doue mi trahete
Ministri? almen per voi
Tanto di tempo spazio
Mi si conceda, ch'io
Questo essangue mio volto
Al morto volto appresse,
Che se pur qualche poco
Erra di spirto in quella bocca ancora,
Con queste labbia cor lo possa hor'hora.

AR DAR. *Non gioua nulla al morto*
Il lacrimar del viuo.
Cesse dunque il languire,
E ne guida oue posto
Il cadauero fue
De la consorte tua primera.

VSSIM. *Ahi, come*
Queste parole tue trafitto il petto
M'hanno hora, e come incomprensibil sono
I tuoi giudicij Dio:
Non tu, non tu, di Dio la destra è quella,
Che già m'ancise i figli, hor la consorte:

I miei

I miei demerti tanti
Già riconoſco; e ben conuien ch'io ſoffra
De gli antichi error miei pena nouella.

CHORO. *Dura diſunion di là ſi trahe,*
Il Re, che non può gli occhi
Torcer dal caro oggetto
De la Conſorte, che inſepolta laſcia.
Ella, qual ſerua humile
E' di quà tratta, e vangli
Quei miniſtri sì crudi
Fuor trahendo da diti
I preZioſi anelli.

VSSIM. *O' corteſi guerrieri*
Da voi non chieggio dou'io tratto ſia.
Solo chieggio da voi, doue trahete
La cara donna mia.

CHORO. *Sono eſſi homai preſſo al ſepolcro, hor ſono*
Soura il ſepolcro iſteſſo.
Lunge rimuouon'indi il noſtro Sire,
E ſour'eſſo dolente
Il Re d'Arabia à lachrimar rimane.

RE D'AR. *(Ahi) la prima fiata,*
Chio veggio quella, che mi cinſe queſte
Membra mie frali, io veggio
Sola terra, e ſol polue:
Di queſta terra adunque
Io nacqui? altra gia mai
Madre non conobb' io,
Entro la tomba à rimirarti io vegno
Madre mia, che deurei

Venir-

Venirmen per vederti
Nobil Reina entro à Palagio altero.
Deurei trouarti assisa
In chiare, e liete stanze,
Ma giacente, e distesa
Ti ritrouo nel loco
De gli horrori, e de l'ombre:
E di vederti in vece
Greggia d'Illustri, e vaghe ancelle intorno;
Far ti veggio corona
Da vermi, schiuo de la vista oggetto:
Mentre sentir douea
De le regie tue piume
Soauissimi odori,
Spira il letto, oue hor sei, lezzi, e fetori.
Ben fu cagion quell'empio
Trafiggendoti à l'hora,
Ch'io figlio ingrato hor sia,
Poi ch'io render non posso,
Ne tu riceuer puoi
Quelle pie, quelle dolci
Accoglienze, che in fasce
Hebbi da te mia genitrice amata:
Che s'abbracciarti hor voglio
Poss'io solo abbracciar ossa disciolte,
E se baciarti hor tento,
Affiger solo io posso
Al cener freddo i baci,
Al cener sordo, e muto,
Che nulla intende, e non risponde nulla:

E in

E in guisa tal ti miro,
Che dir ben posso, ch'io
Non trouata, ti trouo,
Non veduta, ti veggio.
Deh, perche quando il crudel'huom t'estinse
Io non ritenni il colpo?
Che fu l'atto sì fiero,
Et horribil cotanto,
Ch'à me potea quantunque in fasce auuolto
Dar senso di pietate,
Poiche l'hebbero a l'hora
Le pietre d'ogni spirto orbe, e priuate.
Ma ben placarti hor puoi,
Che se tu sola ancisa
Già fosti, io strage fei d'huomini estinti.
Se poca cener sei
Alti di cener monti
Hor hor da me faransi,
Se già versasti tu di sangue vn rio,
Sparger torrenti ad altri
Pur dianzi ne feci io
Ma di che (lasso) vincitor mi vanto,
S'in mezzo à i vinti, à i morti
La genitrice mia morta rimiro?
L'ossa tue cara Madre
Fieno le predi prime,
Che in Menfi soggiogato
I miei Guerrier faranno,
O che nobil vittoria,
Vittoria perditrice,

Et

Et allegrezza mesta
Ben può dirsi la mia;
Dicasi in ogni etate
Veramente infelice
La mia felicitate:
E perche piu compita
Gioia senta il nimico,
E per maggior mio scherno
Trionfi il superato
E in tutto resti vincitore il vinto,
Ferro, ch'ancora stilli,
E d'hostil sangue fumi,
E d'inaudita feritate fosti
Ministro hoggi sì crudo,
Questo mio cor trapassa;
E de l'aura vital mi priua, e spoglia.
Ma tu benigna, e pia
Entro al mio petto errante ombra materna,
Ch'infuriata dianzi
Questo braccio mouesti,
E indirizzasti i colpi
Verso i fanciulli estinti,
Questa adirata mano
Freni hor, ch'io non m'ancida;
Perche con doglia fera
Soura te morta il tuo figliuol non pera.

DAMIG. *Ma se t'ancidi, oue il sepolcro haurai?*
Loco homai piu non ha questa Cittade,
V' nouo morto seppellir si possa,
Ned'ella stessa basta

Per

Per ſepolcro à ſe ſteſſa,
Che dico? à i tanti homai,
Ch'hà poſti Morte al fondo,
E' poca tomba il mondo.

CHORO. *O che ſtrano romore*
Odo entro al gran Palagio;
Ecco portan quei ſeco
Del Re gli argenti, e gli ori
I regij manti, e gli altri
Ornamenti ſuperbi,
E quegli i ſacri Altari
Han denudati, e i ſacri vaſi han queſti
Già depredati, e tolti,
E tolte han le ſacrate
Veſte Sacerdotali.

DAMIG. *O di de i guerrier crudi*
Le minacceuol voci
Dicenti, ancidi, ancidi;
O' che terrore apporta
De timpani il romore
Co'l crudo ſuon de l'armi,
Il cui fremito è tale,
Che ben'vdir non puoſſi,
Mentre altri in voce roca
Grida pietà, pietade;
Vedi per quella via
Fuggir le care madri
Co i figli aſcoſi in ſeno,
Ma ſon poſcia raggiunte
E co i dolci lor parti vcciſe inſieme.

Odi, che tuoni horrendi
Fanno i sassi cadenti
Da le sublimi torri,
E della terra il moto
Come case e palagi
Scuote da' fondamenti; apre e disface
Odi con qual rimbombo
Precipitata è giuso
Del nobil tempio d'Iside la cima.
Vedi di là per l'altra via sì larga
Nuotar quasi i cadaueri nel sangue:
Ed insieme dal sangue, e da la trita
Cener d'ossa combusta
Nuoua sorte di fango esser composta:
E queste mura tutte
Gocciolar' e sudar di sangue puro,
E come asconde il cielo
De la polue, e del fumo vn denso velo.

CHORO. *Ben fu pietoso il sole*
Tosto à tuffar ne le sals'onde il crine,
A' fin, che gli occhi nostri
In tenebre sepolti
Non douesser mirar strazio si fiero.
Ma qual'aita ei rende?
Poi che in vece di lui
La fiamma arde, e risplende.

DAMIG. *Dall'acque tutte homai*
De l'Oceân profondo
Estinguer non potrassi
(Cotanto è dilatato)

Il

Il gran foco, che dianzi
A poco à poco forse;
Se non l'estinguerà questa sì grande
Copia di sangue forse

CHOR. *Menfi Città sì chiara*
Ecco nulla è rimasa, e senza nome;
E doue Menfi fu, fien sterpi, e dumi.

DAMIG. *E noi, dou'hor n'andremo?*
Ecco siam circondate
Di quà da ferro, e fiamma
Di là n'attende dishonesta turba,
Per inuolarne il prezioso fiore
De la Verginitade.
(Deh) più tosto sorelle
Fra le ruine, e fra le morti andianne
Pria, che lo stuolo auaro
Ne tolga, e ne deprede
Il nostro honor più che la vita caro.

CHORO.

D'*HVOPO hor non sia d'altro straniero es-*
Perch' altri vegga, come (sempio,
Gloria, pompa, tesor, grandezza, e nome
Manche, e sparisca via
Repente, e come sia
Lieto stato mondan fugace, e frale:
Passa il fasto mortale,
Qual passa in vn momento,
Polue, stral, fumo, nebbia, ombr', aria, o vento,

IL FINE.

ERRORI OCCORSI nello Stampare.

ATTO I.

car.	11.	Dispartir, leggi,	dipartir
car.	11.	colga	tolga
car.	13.	che	chi
car.	14.	sapeste	sapesti
car.	11.	chinanti	chinansi
car.	19.	già	gia
car.	71.	hauea	haueua
car.	31.	E pena	A pena

ATTO II.

a car. 45. Manca vn se nel secōdo verso

car.	46.	Absorto e,	Absorto è
car.	55.	Dispartirsi	dipartirsi
car.	56.	pauenta	pauente

ATTO III.

car.	69.	Ne ben si, leggi,	Ne ben so
car.	73.	Già volto	giù volto
car.	79.	Ridursi	ridursi
car.	87.	che temea	che tenea
c.	91.	che la sua figlia	ch'ella sua figlia
car.	95.	così vorria	così vorrà
car.	95.	Dipon	depon
car.	97.	l'Etiopa	l'Etiôpo
car.	97.	Da le veste	da le vaste
car.	102.	Di torle	di torli
car.	103.	Aduiene	adiuieni
car.	107.	vesti	veste
car.	107.	Quadrigia	Quadriga
car.	108.	istreme	estreme

ATTO IIII.

car.	135.	il dolce che	il dolce ch'è
car.	136.	Naui	naue

IN FIRENZE
Nella Stamperia di Michelagnolo di
Bartolomeo Sermartelli.
MDLXXXXII.